PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CXXXIII

Prezzo L. 5

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI (*)

* 1. Novelle d' incerti autori . . . . L.
2. Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino . . . . . »
3. Martirio d' una Fanciulla Faentina . . . . »
4. Due novelle morali . . . . »
5. Vita di Messer Francesco Petrarca . . . . »
6. Storia d' una Fanciulla tradita da un suo amante . . »
7. Commento di ser Agresto da Ficaruolo . . . . . . »
8. La Mula, la Chiave e Madrigali . . . . »
* 9. Dodici conti morali . . . . »
10. La Lusignacca . . . . »
11. Dottrina dello Schiavo di Bari . . . . »
12. Il Passio o Vangelo di Nicodemo . . . . »
13. Sermone di S. Bernardino da Siena . . . . »
14. Storia d' una crudel matrigna . . . . »
* 15. Il Lamento della B. V. Maria . . . . »
16. Il Libro della vita contemplativa . . . . »
17. Brieve Meditazione sui beneficii di Dio . . . . . . »
18. La Vita di Romolo . . . . »
19. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda . . . . »
20. Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. *Vi è unito:* Un' avventura amorosa di Ferdinando d' Aragona. *Vi è pure unito:*
Le Compagnie de' Battuti in Roma . . . . »
21. Due Epistole d' Ovidio . . . . »
22. Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI . . »
23. Dell' Illustra et famosa historia di Lancilotto dal Lago . »
24. Saggio del Volgarizz. antico di Valerio Massimo . . . »
25. Novella del Cerbino in ottava rima . . . . »
26. Trattatello delle Virtù . . . . »
27. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna . »
28. Tancredi Principe di Salerno . . . . »
29. Le Vite di Numa e T. Ostilio . . . . »
30. La Epistola di S. Jacopo . . . . »
31. Storia di S. Clemente Papa . . . . »
32. Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia, e il Cantico de' Cantici di Salomone . . . . »
33. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V. . . . . »
34. I Saltarelli del Bronzino Pittore . . . . »
35. Gibello, Novella inedita in ottava rima . . . . »
36. Commento a una Canzone di Francesco Petrarca . . . »
* 37. Vita e frammenti di Saffo da Mitilene. . . . . . . »
38. Rime di Stefano Vai rimatore pratese . . . . »
39. Capitoli delle Monache di Pontetetto presso Lucca . . »
* 40. Il libro della Cucina del sec. XIV. . . . . »

(*) Le dispense segnate con asterisco non si vendono separatamente, anzi si
no pagando il doppio del prezzo segnato.

RIME DEL SEC. XVI

RIME

DI

POETI ITALIANI

DEL SECOLO XVI

[ed. A. Ceruti]

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1873

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 193

BOLOGNA — TIPI FAVA E GARAGNANI

Alcune poesie del sec. XVI, spigolate qua e là da molti Codici e Raccolte contemporanee manoscritte, non mi parvero indegne di far parte di questa Collezione. Riconoscono esse in gran parte la paternità di chiari ingegni di quel secolo sì dotto, quali il Trissino, Bembo, Sannazaro, Tansillo, Montemagno, Vittoria Colonna, B. Castiglione, Amalteo ed altri di minor nome ma di pari valore. Buon numero di queste composizioni furono ragunate dall' erudito G. V. Pinelli, valida commendatizia, ma sfuggirono sinora alle ripetute raccolte dei nostri Cinquecentisti, i cui scritti potrebbero fornir

materia a più volumi. Fuor di quell'età di inerte spensieratezza, di beata pace e prosperità infingarda, le lettere amene non ebbero mai tanti cultori, che eguagliassero in valentía quelli del Cinquecento. Elettissimi ingegni spuntarono allora per ogni dove, i quali ancora noi ammiriamo, e non è meraviglia se accademie senza numero, feste e colte brigate formassero altrettante Arcadie letterarie, a cui in tanto vuoto ed ozio degli animi la folla vivamente partecipava; contuttociò quel nembo di balli e tripudii, di canti, idillii e romanzi, di gemiti e sospiri fra ninfe e pastori, sorto frammezzo alla grandezza ed alla corruzione, accanto ad una profonda indifferenza politica, morale e religiosa, preparò un reale progresso delle forze intellettive ed una costante diffusione della coltura nazionale. I nomi di non pochi poeti e prosatori di allora si smarrirono attraverso i secoli che li separano da noi, ma ad essi brillò per alcun tempo

l' astro dell' aura popolare e della protezione dei grandi, che soventi risplendette anche a' mediocri ingegni.

Il richiamarne alla luce i migliori, anche laddove n' è celato il nome, l' additarne gli scritti immeritamente ignoti o dimenticati nelle Biblioteche fra l' immenso mare di quanto ci rimase di quell' epoca, il ricordare ancora una volta lo spirito del dotto Cinquecento, non credo sia opera affatto inutile, specialmente quando si voglia apprezzare l' utilità di colmare le molte lacune della nostra storia letteraria. Tale è lo scopo che mi mosse a questa spigolatura dell' ubertosa messe dei Codici Ambrosiani, serbandone l' originale grafia, e persino la dizione metrica dei versi.

Nell' ottobre 1873.

A. C.

GIORGIO TRISSINO

Gli occhi miei lassi avvezzi a quella via,
  Ove talora il dì Madonna siede,
  E con la dolce vista alta mercede
  Suol dare a l' angosciosa pena mia,
Ivi eron volti; ed io come uom ch' oblia
  Sè stesso nel mirar quel ch' ei non vede,
  Mirando longe, avea dinanzi al piede
  Tutto quel ben, che l' anima desia.
Mentr' io guardava fiso alla fenestra,
  Ove solea veder la donna nostra,
  Ella per strada mi passò da lato,
Ed io non la conobbi. O mia sinestra
  Fortuna, o Amor, che sempre la mi mostra,
  Come sen stette allor così celato!

Scosse eran le catene, e lacci sciolti,
Ch' amor posti m' avea da' teneri anni
Debili intorno, onde i passati affanni
Dannava meco e' pensier vani e stolti.
Quando ecco i spirti miei furon accolti
Nella rete d'Amor con nuovi inganni
Da un picciol piè sotto gli aurati panni,
Con due lumi celesti a me rivolti.
Ben allor m' avvidd' io vedermi in tutto
Privar Amor della mia libertate,
E far ch' io più non la racquisti mai;
Ma son contento che da tal beltate
Mi son più dolci questi fiori assai,
Che non sarebbe d' alcun' altra il frutto.

Al Cardinale Farnese.

Come non sempre il sol chiuso è dall' ombra,
Nè gelo eterno le campagne abbraccia,
Nè 'l ciel la terra irato ognor minaccia,
Nè perpetua tempesta il mar ingombra;
Così non sempre atro pensier adombra
L' umana mente, o rio temer l' agghiaccia,
Ch' ancor Giunon dopo l' ira procaccia
Pace alla terra, e 'l mar de' venti sgombra.
Propinquo spesso a lieta sorte uom siede,
Che di pianto e di duol grave si sente,
Sì come donna al bel parto vicina.

Signor, quella cagion ch' or si dolente
Vi rende, antico fato anco destina
Gioioso farvi e della Chiesa erede.

All' Imperatore Carlo V.

Dopo tanti trionfi e tante imprese,
Cesare invitto, e in quelle parti e in queste,
Tante e sì strane genti, amiche e infeste,
Tante volte da voi vinte e difese;
Fatta l'Africa ancella, e l' armi stese
Oltre l' occaso, e poi che in pace oneste
La bella Europa, altro non so che reste,
A far vostro del mondo ogni paese,
Che domar l' oriente e incontra il sole
Gir tant' oltre vincendo, che d' altronde
Giunga l' aquila al nido, ond' ella uscío.
Possiate dir vinta e la terra e l' onde
Quasi umil vincitor, che Dio ben cole,
Signor, quant' il sol vede, è vostro e mio.

Un Gallo insano oltra misura altero,
Col van furor d' una Luna terrena,
Pensò stretto legar d' una catena
L' augel, che tien degl' altri il giusto impero.
Ma quel sdegnato orribilmente fiero
Con l' unghia e 'l rostro il batte e lo dimena

Sì fattamente, ch' ei fuggendo appena
Or per lo scampo suo trova sentiero,
Tal che abbassata in lui fia con gran fretta
E forse affatto spenta l' arroganza,
Che tutta Europa già pose in bilanza.
Ond' io tengo nel cuor ferma speranza,
Che 'l ciel farà dei torti aspra vendetta
A Cristo fatti e a tutta la sua setta.

Enrico II re di Francia.

L' ardita lupa, che da' crudi artigli
Dell' aquila rapace ha scosso il dorso,
E rotto il duro insopportabil morso,
Che la tenea fra tanti aspri perigli,
Tutta sanguigna e lieta ai cari figli
Dicea rivolta: Or è pur tronco il corso
Delle miserie nostre, or che soccorso
Ne vien sì fido degl' aurati gigli.
Guardate come dagl' acuti ed empii
Morsi ne tolgon dell' augel nimico,
E tante piaghe nel mio corpo impresse.
Ergete dunque a questi altari e tempii,
Ove scritto si legga: Al grand' Enrico,
Liberator delle cittadi oppresse.

Al Varchi.

Varchi, se 'l ciel vi presti ali al gran nome,
Ond' ei sen vole al Mauritano Atlante
Dall' Indo mar, sì che trapassi quante
Glorie mai coronan altrui le chiome.
Dopo che nel mortal è l' alma, come
Pone in obblio l' alte, celesti e sante
Prime sostanze, ond' è che le sue tante
Virtù dal fragil senso uman son dome.
S' ella è luce immortal, perchè il terreno
Velo per Lei non divien santo e chiaro,
Se 'l maggior il minor mai sempre adombra?
Questo dubio pensier starà nel seno
Della mia fede, o sommo Tosco e raro,
Tanto ch' ella per voi d' error sia sgombra.

Signor, che siete in questa corte il fiore
Di grazia, di bontà, di cortesia,
Poi ch' è piaciuto alla ventura mia,
Che nel primo veder vi doni il core,
Di ciò m' allegro, e sento un sol dolore,
Perch' io non posso ritrovar la via
Di dimostrarmi grato, e quanto io sia
In voi legato di perpetuo amore.

Ma s' io non giungo innanzi tempo al fine
  Di questa breve mia noiosa vita,
  Vi farò noto un dì quanto v'onori,
E quanto abbi nel cuor verde e gradita
  La vostra cortesia con le divine
  Grazie, che d'amor darovvi eterni onori.

Per dar al mondo una beltà perfetta
  Ed ornar in un dì la nostra etade,
  Si mosse la divina alma beltade,
  Come chi di bell' opre si diletta.
Era nel ciel ogni virtù ristretta,
  Che produce fra noi cose più rade,
  Quando mandò da quell' alte contrade
  In bellissimo corpo anima eletta.
Però sì come prima in terra apparve
  Questa tanta beltà, corse a vederla
  Ogni leggiadro e valoroso spirto
  . . . . (1).

A Papa Leone X.

Del decimo Lion sommo pastore
  Soave è il giogo ed è leggier il peso
  All' umil plebe ed al ricco signore,
  Ch' hanno di sua bontate il petto acceso.

(1) Il rimanente di questo Sonetto manca nel ms.

Tutt' il popol di Dio onnipotente
  Fuor d'ogni tempesta or vive quieto
  Sotto l'ammanto di sì gran virtute.
Ecco qui d'ogni parte e d'ogni gente
  Peregrini aspettar il volto lieto,
  Dalle man sante il segno di salute.
O felici alme in questa età venute,
  Che non più n'ama pochi il giusto Giove,
  Anzi sopra ciascun le grazie piove
Del decimo Lion sommo pastore.

Com'io veggio apparir la bella aurora
  Cinta di bianche e di vermiglie rose,
  E veggio i fior e l'erbe rugiadose
  Scoprir la lor vaghezza ad ora ad ora;
Meco medesmo mi conforto allora,
  Sperando riveder forse pietose
  Le luci, dov'Amor l'arco ripose,
  Per darmi la ferita che m'accora;
E là ne vado pien tutto di speme,
  Dov'elle fanno spesse volte il giorno
  Or chiaro or fosco, sì come a lor piace.
Ma, lasso, com'io trovo poi fallace
  Questa speranza, subito ritorno
  A gl'usati sospiri, alle mie pene.

Se 'l supplicio infernal tant' alto offende,
  Che quando il miser più di ber desia,
  Vede le frigid' acque andarsen via,
  E giunger cibo, e al fin poi nulla prende;
Peggio son io d'Amor, che 'l cor m'accende,
  E veggio d' esser lieto aperta via,
  Nè so pigliarla, chè la mente oblia
  Il ben nel mal, che di seguir comprende.
Però contro me stesso ognor m' adiro,
  Che s'agghiaccio e son muto al suo cospetto,
  So ben ch'io perdo il tempo e in van sospiro.
Non voglio quel ch' io voglio, e così aspetto
  Che la morte finisca ogni martiro,
  Che ad estrema miseria è sol diletto.

Gli occhi, ch' un tempo con mirabil arte
  Il cor della mia donna mi celaro,
  Nè in lor già mai comprender mi lasciaro,
  Quanta della sua grazia avessi parte;
Or al mio dipartir poser da parte
  Quel che faceami suo voler men chiaro,
  Ed un sincero amor mi dimostraro
  Fra sospiri rotti e lagrime non sparte.
D' onde crebbe il dolor della partita
  Sì fieramente, ch' io non penso mai
  Poter gran tempo mantenermi in vita;
E ben è degno il fal dov' io cascai,
  Punir con morte, perchè un' infinita
  Colpa non è da trapassar per guai.

Ben conosco io che la mia fiamma nasce
  Da quegl' occhi divin, ond' io mi struggo,
  E pur da lor mi fuggo,
  Ma cerco sempre mai specchiarmi in elli.
Nè curo che pietà del mio dolore
  Li mova, e turbi il suo gioir alquanto,
  Chè quest' offenderia la lor bellezza.
Anzi mi piace il mio continuo pianto,
  Poichè ogni cosa che mi strugge il cuore,
  L' aggrada e reca lor quâlche vaghezza.
E più dico, che mi serà dolcezza,
  Quando venga per me l' ultima sorte,
  Perchè della mia morte
  S' allegreran e viveran più belli.

Signor, se far volete un bel sonetto,
  Ch' ammirar faccia e impallidir la gente,
  Togliete uopo e unquanco, uggia, sovente,
  Nè mica, e neghittoso e dirimpetto;
E chente e guiderdon, quindi e snelletto,
  Semente ed ode, scaltro e brumal gente,
  E monticel, che ginestrevolmente
  A' riguardanti porga alto diletto.
E riponete queste entro al bel grembo
  Di vostre rime, e parerà perfetto,
  Seguendo l' orme del famoso Bembo,
Che son da quest' età lodate e lette;
  L' altre non sparse di si vago nembo

Vi fian dagl'Accademici interdette,
E non saranno accette
Se in ogni verso avesser tre risposte,
Secondo le Trifoniche proposte.

Non si vede nel ciel sorger il sole
Più che l'usato allegro, e per le valli
Lieti fugir i liquidi cristalli
Fra l'erbe verdi e i fiori e le viole,
Ed or tesser le ninfe allegre e sole
Scorse lontane ai consueti calli,
Or tenersi per mano in dolci balli,
Cantando insieme angeliche parole.
E ciò n'avvien dapoi che in questi monti
Si sente l'aura, al cui spirar s'allegra
L'acqua, la terra, il mondo e gl'animali.
Tal che ambo gli occhi miei non son più pronti
Al pianto, e la mia mente afflitta ed egra
Al mal suo grado oblia gli antichi mali.

Sovra gli aurati tuoi superbi alberghi,
Ch'umil tetti fur già di canne e fronde,
S'ergan, empia cittade, d'Adria l'onde,
Sì che ogni tuo tiranno si sommerghi.
Di qual legge crudel carte non verghi
Per pascer le tue arpie voraci e immonde,
Che venner da Cocito alle tue sponde,
Ov'avarizia, ov'ogni vizio alberghi?

A te par forse che gl' erarii tuoi
Non sian colmi d' argento e d' oro onusti,
Che sino il sangue ancor sugger ne vuoi.
Deh volga il re del Ciel gli occhi suoi giusti
Qui, dove Italia piange i figli suoi,
E tolga al mondo regnator sì ingiusti!

Io vado fuor della più ingiusta terra,
E da' costumi più corrotti e falsi,
Ch' abbia l' Europa, e se mi spiacquer, salsi
Il Ciel, con ch' io mi dolgo e con la terra.
Il sangue mio crudel, che mi fa guerra,
A cui sì poco piacqui e poco calsi,
La casa dov' io nacqui ed arsi ed alsi,
Con fraudi e tradimenti (1) ora m' afferra,
E mi scaccia indi. O cosa iniqua ed empia,
Che lo sopporti quel Senato ingiusto,
Ch' ha l' antico suo ben posto in obblio!
Ond' io mi parto povero e vetusto,
Stroppiato e infermo, e lasso al Ciel ch'adempia
I miei bisogni, e la vendetta a Dio.

O tu che passi appresso a questa tomba,
Che chiude il fior de' bellicosi Ispani,
Sappi ch' al suon della turchesca tromba
Fu morto ognun da più di mille mani

(1) Altra versione: « Per fraude e tradimento ».

Con tanta sua difesa, che rimbomba
La strage ancor di quelli orribil cani.
Ben si può dir, come l'ispana gloria
Vinse fin col morir l'altrui vittoria.

IACOPO SANNAZZARO

Quel suave pensier che sì sovente
A me stesso mi fura e in ciel mi mena,
M'avea tolto dal mondo e dalla gente,
E allontanato già d'ogni mia pena.
Quando quella mia luce alma e serena,
Fulgurando d'un foco onesto, ardente,
Subito quasi un sol mi fu presente,
Tal che aiacciar sentii ciascuna vena;
E tanto via maggior fu la paura,
Quanto più repentino a me s'offerse
Quel dolce assalto. O cieca mia ventura,
Perchè quando a' belli occhi il cor s'aperse,
Non ne cacciò questa altra nebbia oscura,
E ricovrò le sue virtù disperse?

Gli occhi gentil, ch' al sole invidia fanno
Con sue vaghezze inusitate e nove,
Certi dell' arder mio per mille prove
Ebber pietade del mio lungo affanno;
E per ristoro alfin d' ogni mio danno,
Acciò che 'l rimembrar vie più mi giove,
Fer lieti e miei, che giorno e notte altrove
Già per usanza rimirar non sanno.
Così fortuna un tempo acerba e ria,
Or dolce e piana par che si disarme,
Se da tal corso il ciel non la disvia.
La qual per più beato al mondo farme,
Mosse in quel punto la nimica mia
Con un dolce sospiro a salutarme.

Quando ritorna alla memoria ardente
L' immagin di quel giorno oscuro e rio,
Che fu l' estremo fin del viver mio,
Partendosi il mio sol verso occidente,
Son le virtù vitali allor sì spente,
Che già per lagrimar non dà vigore
Agli occhi il debil core,
Che per soverchio ardor perse ha le vie
Delle lagrime mie.
Fra li segni mortal questo è più forte,
Non poter pianger l' uom sua propria morte.

Non sento il iaccio, no, del dolce orgoglio,
Che liquefatto dal continuo foco
Si trasformava in pianto a poco a poco.
Più ch' altro non dovea; lasso mi doglio,
Vo sospirando d' uno in altro scoglio,
Dove sento dal mar rotto e dal vento
Conforme al mio lamento,
Ivi prendo piacer di sì gran duolo
Di lamentarmi solo;
Ma più m' affligge ch' io possa soffrire
Del mondo il maggior mal senza morire.
Ella seguì volando il suo camino,
E 'l clamor delle misere sorelle,
Penetrò l' aureo tempio delle stelle
Dove l' increbbe a lor dato destino;
Pianse Vesuvio e 'l bel monte vicino,
Pianse il lito Baiano e l' acque amene,
E le sulfuree vene;
E quel dolce bagnuol, che si rimembra
Delle divine membra,
Disse plorando: Io non vedrò più quella,
Che al mondo viddi sola ignuda e bella.
Al mio signor invitto,
Canzon, te n' anderai senza paura;
Con lui parla sicura,
Se spiasse di me, digli ch' io vivo,
Se un che sempre muor, si può dir vivo.

PIETRO BEMBO (1)

Chi disia di saver che cosa è Amore,
Non cerchi opra di stil nè di martello,
Che 'l formi in marmo o che 'l stendi in colore.
Amor è, donne care, dolce e fello,
Che cerca ne' suoi danni util soggiorno,
Fedel ad altri, a sè stesso ribello;
Un' aspettar che desiando un giorno,
Sen porta gli anni, e poi fugge come ombra,
Nè lassa altro di sè che doglia e scorno.
Un falso imaginar, che sì ne ingombra
Or di tema, or di speme, or strugge, or pasce,
Che del vero saver l' alma ne sgombra.
Un ben che le più volte more in fasce,
Un mal che vive sempre, e se per sorte
Talor l' uccidi, più greve rinasce.
Un chiuder agli amici suoi le porte
Del cor, fidando al nimico la chiave,
E dare e sensi alla ragion per scorte.

(1) Riproduco questo Capitolo, a cagione delle molte e notevoli varianti che ne offre il testo a confronto della stampa, nella quale manca il primo terzetto.

Un cibo amaro, un sostegno empio e grave,
 Un digiun dolce, un peso amico e leve,
 Un duro gioir e lamentar suave.
Un davanti al suo foco esser di neve,
 E tutto in fiamma andar, sendo in disparte,
 E pensar lungo, e parlar tronco e breve.
Un consumarsi dentro a parte a parte,
 Mostrando altrui di for diletto e gioia,
 E rider finto e lagrimar senz' arte.
Un per che mille volte il giorno moia,
 Nè cercar d' altra sorte, e gir contento
 Alla sua ferma e disperata noia.
Un seguir l' aure a passo infermo e lento,
 Un in iaccio scolpir, solcar in mare,
 In arena fondar, scriver al vento;
Le guerre spesso aver, le paci rare,
 Le vittorie dubbiose, il perder certo,
 La libertate a vil, le prigion care;
L' entrar precipitoso e l' escir erto,
 Pigro i patti servar, pronto al fallire,
 Di poco mel molto assenzio coverto,
E vivo in altri, in sè stesso morire.

Or hai scelto del mondo il più bel fiore,
 O morte acerba, or delle donne hai spento
 L' alto sol di virtute e d' ornamento,
 E noi rivolti in tenebroso errore.

Deh! perchè sì repente ogni valore,
Ogni bellezza insieme hai sparte al vento?
Ben potêi tu dell' altre ancider cento,
E lei servar a più maturo onore.
Fornito hai, bella donna, il tuo viaggio,
E torni al ciel con giovinetto pede,
Lassando in terra la tua spoglia verde,
Forse per dimostrar che poca fede
Ne serva il mondo, e come strale o raggio
A pena spenta un ben che si disperde.

Io che di viver sciolto avea pensato (1)
Questi anni innanzi, e sì di iaccio armarme,
Che fiamma non potesse omai scaldarme,
Ora mi trovo insieme arso e legato.
Stavami in parte sol, quando da lato
Donna bella e gentil viddi passarme,
In somma tal ch' io posi in terra l' arme,
Che tenute m' avrien forse campato.
Intanto un fiero ardor mi corse al core,
Che lo consuma, ed una mano avvinse
Catene al collo adamantine e salde.
Così m' han giunto, e non mi pento, Amore,
Pur che tu lei, che sì m' accese e strinse,
Qualche poco, Signor, leghi e riscalde.

---

(1) Le notevoli varianti, che si leggono nel testo delle Rime che seguono, me ne consigliarono la ristampa.

Sì come suol, poi che 'l verno aspro e rio
Parte, e dà luogo alle stagion migliori,
Escir col giorno la cervietta fori
Del suo dolce boschetto almo e natio;
Ed or su per un colle, or lungo un rio,
Lontana da le ville e da' pastori,
Gir soletta pascendo erbette e fiori,
Ovunche più la spinge il suo disio,
Senza tema di lacci o d' altri inganni,
Se non com' ell' è colta in mezzo al fianco
Da buono arcier, che di nascosto scocchi;
Tal io senza temer futuri affanni
Percosso fui dal colpo de' vostri occhi,
Che tutto m' impiagaro al lato manco.

Verdeggi ad Appennin la fronte e 'l petto
D' odorate, felici arabe fronde,
Corra latte il Metauro, e le sue sponde
Copran smeraldi, e rena d' oro il letto.
Al desïato parto novo eletto
Della lor donna, a cui furon seconde
Quante prime fur maï, la terra e l' onde,
Si mostrin nel più grato e lieto aspetto.
Taccin nell' aria i venti, e caldo e gelo
Come pria nol distempri, e tutti i lumi
Che portan pace a noi, raccenda il Cielo.
Liete, vaghe accoglienze, oneste voglie,
Puri, saggi, cortesi e bei costumi
Vesti il mondo, e già mai non se ne spoglie.

Poi ch' ogni ardir mi circonscrisse Amore
  Nel dì ch' io posi nel suo regno il piede,
  Tanto ch' altrui non pur chieder mercede,
  Ma discoprir non oso il mio dolore,
Avessi almen d' un bel cristallo il core,
  Che quel ch' io sento e Madonna non vede
  Del stato interno mio, senz' altra fede
  A' suoi begl' occhi tralucessi fore,
Ch' io spereria della pietate ancora
  Veder tinta la neve di quel volto,
  Che 'l mio sì spesso bagna e discolora.
Or che questo non ho, quello m' è tolto,
  Temo non voglia il mio Signor ch' io mora,
  Chè la difesa è poca, e 'l strazio è molto.

Dalla gran quercia che 'l bel Tevre adombra,
  Esce un ramo che tanto ha i cieli amici,
  Che gli onorati sette colli aprici
  E tutto il fiume di vaghezza ingombra.
Questo m' è tal, che pur la sua dolce ombra
  Può far i giorni miei lieti e felici,
  Ed ha sì nel mio cor le sue radici,
  Ch' ingegno o forza o tempo indi nol sgombra.
Pianta gentil, nelle cui sagre fronde
  S' annida la mia speme e' miei desiri,
  Te non offenda mai caldo nè gelo,
E tanto umor ti dian la terra e l' onde,
  E l' aura intorno sì suave spiri,
  Che t' ergan sovra ogn' altra infino al Cielo.

Re degli altri, superbo e sagro monte,
  Ch' Italia tutta imperioso parti,
  E per mille contrade e più comparti
  Le spalle e 'l fianco e l' una e l' altra fronte,
Delle mie voglie mal per me sì pronte
  Vo risecando le non sane parti,
  E raccogliendo i miei pensieri sparti
  Sul lito, a cui vicin cascò Fetonte,
Per appoggiarli al tuo sinistro corno,
  L' avanzo è della vita mia, là dove
  Già fece un' altro **P.** il suo soggiorno;
E s' a preghi mortal Febo si move,
  Tu sarai 'l mio Parnaso, e 'l crino intorno
  Ancor mi cingerai d' edere nove.

Correte, fiumi, alle vostre alte fonti,
  Onde al soffiar de' venti or vi fermate;
  Abeti e faggi le marine amate,
  Umidi pesci e voi le selve e i monti.
Nè si porti dipinto nelle fronti
  Stato, pensier nè voglie innamorate,
  Ardendo il verno, aiacci a mezza state,
  E 'l sol là oltre ond' alza, or chini e smonti;
Cosa non vada più come solea,
  Poi che quel nodo è sciolto, ond' io fui preso,
  Ch' altro che morte sciogliere non dovea.
Dolce mio stato, chi mi t' ha conteso?
  Come esser può quel ch' esser non potea?
  Ahi mondo tristo, io so ch' io sono inteso!

A questa tema fredda, a questo ardente
  Sperar che da te nasce, a questo gioco,
  A questa pena, Amor, perchè dài loco
  Nel mio cor ad un tempo e sì sovente?
Ond' è ch' un' alma sia lieta e dolente
  Insieme spesso, e tutta gelo e foco?
  Molte varietadi, errate poco,
  Se separatamente uom prova e sente.
Risponde: Voi non durereste in vita,
  Tant' è il mio amaro e 'l mio dolce mortale,
  Se n' aveste sol questa o quella parte.
Confuso mentre l' un con l' altro male
  Contende, e scema in l' avversaria parte,
  Quel che v' anciderìa per sè, v' aita.

Donne, ch' avete in man l' alto governo
  Del colle di Parnaso e delle valli,
  Che con lor puri, liquidi cristalli
  Riga Ippocrene e 'l bel paese eterno,
Se mai non tolga a voi state nè verno,
  Poter guidar cari, amorosi balli,
  Scrivete questo in sì duri metalli,
  Che la vecchiezza e 'l tempo abbian a scherno.
Nel mille cinquecento undici avea
  Portato venti volte a Marte il giorno
  Febo, e dell' altro dì l' alba surgea,
Quando al Signor dell' universo piacque
  Far di sì chiaro pegno il mondo adorno,
  E l' alto Federigo a noi rinacque.

O ben nato e felice primo frutto
  Delle due nostre al ciel sì care piante,
  O verga, al cui fiorir l' opere sante
  Terranno e l'età d'oro e 'l mondo tutto.
Queta la tema ed ogni pianto asciutto
  N' ha' tu nascendo per molti anni avante,
  Poi quando già potrai fermar le piante,
  Quel che dispiace vedrem spento in tutto.
Mira le genti strane e la raccolta
  Turba de' tuoi, ch' a prova onor ti fanno,
  E del gran padre tuo le lodi ascolta;
Che per tornar Italia in libertate
  Sostien nell' arme grave e lungo affanno,
  Pien d' un bel sdegno l' alma e di pietate.

Ove tutta romita si sedea
  Quella ch' ha in sè ciò che può dar natura,
  Scorsemi Amor, e fu ben mia ventura,
  Chè più felice farmi non potea.
Raccolta in sè co' suoi pensier parea
  Ch' ella parlasse, ed io che tema e cura
  Non ho mai d' altro, a guisa d' uom che fura,
  Di paura e di speme tutto ardea;
E tanto in quel sembiante ella mi piacque,
  Che poi per maraviglia oltre pensando,
  Infinita dolcezza al cor mi nacque;
E crebbe allor che 'l bel fianco girando,
  Mi vidde e tinse il viso, e poi non tacque:
  Tu sei pur qui, ch' io non so come o quando.

Nell' odorato e lucido Oriente,
Là sotto il vago e temperato cielo
Della felice Arabia, che non sente,
Sì che l' offenda mai, caldo nè gelo,
Vive una riposata e lieta gente,
Forse come si vive suso in cielo,
Lontana d' ogni sorte acerba e rea,
Sì come piace a l' alma Citarea.
A cui più ch' altri mai servi e devoti
Han posto più d' un tempio quei mortali,
E fanno sacrificii e porgon voti
Sopra le offese de' suoi dolci strali,
E mille a prova eletti sacerdoti
Curan le cose sante e spiritali,
Ed hanno in guardia lor tutta la legge,
Che le belle contrade amica regge.
La qual è in somma questa, ch' ognun viva
In tutti i soi pensier seguendo Amore,
Però qual' alma se ne rende schiva,
Le mostran quanto grave è questo errore,
E che del sommo ben colui si priva,
Ch' al natural diletto indura il core,
E sopra tutto come gran peccato
Commette chi non ama, essendo amato.
A questo confortando il popol tutto
Onoran la lor Dea con pura fede,
E quanto essa ne trae maggior il frutto,
Ne torna lor più dolce la mercede,

E già col studio han l'opra a tal condutto,
Che senza quistionarne ognun lor crede;
Onde ella alquanto pria ch' il dì s'aprisse,
A duoi di lor nel tempio apparve e disse:
Fideli miei, che sopra l'Euro avete
La fama mia, quanto pote ir, alzata,
Siccome non bisogna veltri o rete
A cervia, che già sia presa e legata,
Così voi d' uopo qui più non mi sete,
Tanto ci son temuta ed onorata;
Quel che far si dovea, tutto è fornito,
Da indi in qua si porta arena al lito.
E se pur fia, che le mie insegne sante
Lassando, alcun da me cerchi partire,
Dell' altre schiere mie, che son cotante,
Sarà trionfo, e non sen potrà gire.
Per voi convien che 'l mio valor si cante
In altre parti, sì che 'l possa odire
La gente che non l'avè odito ancora,
E per usanza mai non s'innamora.
Sì come là dove 'l mio bon Romano
Casso di vita fe l'un duce Mauro,
E col piè vago discorrendo il piano,
Parte le belle piagge il bel Metauro,
Ivi son donne, che fan vie più vano
I strai d'Amor, che quei di Giove il lauro,
Sol per cagion di due, che la mia stella
Ardir primi chiamar bugiarda e fella.

L' una ha 'l governo in man delle contrade,
  L' altra è d' onor e sangue a lei compagna,
  E non pur esse a me chiudon le strade
  De' petti lor, che pianto altrui non bagna;
  Ch' ancor vorrien di pari crudeltate
  Da l' Orsa a l'Austro e da l' Indo a la Spagna
  Tutte inasprir le donne e i cavalieri,
  Tanto hanno i cori adamantini e feri.
E vanno argomentando che si deve
  Castitade apprezzar quanto la vita,
  Mostrando che a Lucrezia non fu greve
  Morir per questa, onde ne fu gradita;
  Tal che la gloria mia, come al sol neve,
  Si va struggendo, e se la vostra aita
  Non mi ritien, quel regno a questo tempo
  Tutto mel vedrò torre in picciol tempo.
Però vorrei ch' andaste a quelle fere
  Solo ver me, là ov' elle fan soggiorno,
  E le traeste alle mie dolci schiere,
  Prima che faccia notte ov' ora è giorno,
  Rompendo i schermi ond' elle vanno altere,
  E mille volte a me fen danno e scorno,
  Dando loro a veder quanto s' inganni
  Chi non mi dona il fior de' soi verdi anni.
Accingetevi adunque a l' alta impresa,
  Io v' agevolerò la lunga via.
  Non vi sarà la terra al gir contesa,
  Perch' infin là per tutto ho signoria;

E perchè 'l mar non possa farvi offesa,
Lo varcherete nella conca mia,
E vi darò i miei cigni e 'l mio figliolo,
Che regga e freni, sì ven gite a volo.
Così ditto, disparve, e le sue chiome
Spirar nel suo partir suavi odori,
E tutto il Ciel cantando il suo bel nome,
Sparser di rose i pargoletti Amori;
Strinsersi intanto i sacerdoti, e come
Fu 'l sol dell' Ocean indico fori,
Senza dimora giù pel camin dritto
Presa lor via n' andar verso l' Egitto.
Le Piramide e Menfi poi lassate
Stolta, che 'l bue d' altare e tempio cinse,
Vidder le mura da colui nomate,
Che giovinetto il mondo corse e vinse,
E Rodo e Creta; e queste anco passate,
E te che da l' Italia il mar distinse,
E corso più di mezzo l'Appennino,
Entrar nel vostro vago e lieto Urbino.
E sono questi, ch' io v' addito e mostro,
L' un e l' altro di laude, d' onor degno,
E perch' essi non sanno il latin vostro,
Per interprete lor seco ne vegno,
E in lor vece dirò, come ch' al vostro
Divin conspetto uom sia di dire indegno,
E se cosa odirete che non s' usi
Udir fra voi, la Dea strana mi scusi.

Duchessa, in questa etade al mondo sola,
 Anzi a cui par non fu già mai nè fia,
 La cui fama real sovra 'l ciel vola,
 Di beltà, di valor, di cortesia
 Tanto che a tutte l' altre il pregio invola;
 E voi che sete in un crudele e pia,
 Donna gentil, dignissima d' impero,
 E che di sola voi cantasse Omero;
Qual speranza d' aver senza voi pace,
 Senza cui lieta un' ora uom mai non ave,
 Le sante leggi sue fuggir vi face,
 Come cosa mortal si fugge e pave?
 E lui che a tutti gli altri giova e piace,
 Solo voi riputar dannoso e grave,
 E molto più che il legno vecchio il tarlo,
 Rodendo e lacerando sempre andarlo?
Amor è graziosa e dolce voglia,
 Ch' i più selvaggi e più feroci affrena,
 Amor d' ogni viltà l' anime spoglia,
 E le scorge al diletto e trae di pena;
 Amor le cose umil ir alto invoglia,
 Le brevi e fosche eterna e rasserena;
 Amor è seme d' ogni ben fecondo,
 E per dir breve, è quel che regge il mondo.
Però che non la terra sola e 'l mare,
 L' aer, il foco, gli animai e l' erbe,
 E quanto sta nascoso e quanto appare,
 Di questo globo, Amor, tu guarde e serbe,

E generando fai tutto bastare
Con le tue fiamme dolcemente acerbe,
Ch' ancor la bella macchina superna
Altri che tu non volge e non governa.
Anzi non pur Amor le vaghe stelle
E 'l ciel di cerchio in cerchio tempra e move,
Ma l' altre creature vie più belle,
Che senza matre già nacquer di Giove;
Felici, leggiadrette, pure e snelle
Virtù, che sol d'Amor descende e piove,
Creò da prima, ed or vaghe le gira
Ovunche il padre lor si specchia e mira.
Questa per vie sopra il pensier divine
Scendendo pura giù nelle nostre alme,
Tal che state sarien dentro al confine
Delle lor membra quasi gravi salme,
Fatt' ha poggiando altere e peregrine
Gir per lo cielo, e gloriose ed alme
Più che pria rimaner dopo la morte,
Il lor destin vincendo e la lor sorte.
Questa fè dolce ragionar Catullo
Di Lesbia, e di Corinna il Sulmonese,
E dar a Cinzia fama, a noi trastullo
Uno, a cui patria fu questo paese,
E per Delia e per Nemisi Tibullo
Cantar, e Gallo che sè stesso offese,
Via con le penne della fama impigre
Portar Licori dal Timavo al Tigre.

Questa fè Cino poi lodar Selvaggia,
D' altra lingua maestro e d' altri versi;
E Dante, acciò che Bice onor ne traggia,
Stili trovar vie più leggiadri e tersi,
E perchè 'l mondo in riverenzia l' aggia,
Sì come ebbe ei, di sì novi e diversi
Concenti il maggior Tosco addolcir l' aura,
Che sempre s' odirà risonar Laura.
La qual or cinta di silenzio eterno
Si starie, quasi pianta secca in erba,
Se a lui che l' onorò la state e 'l verno,
Come fu dolce, fussi stata acerba,
E non men l' altre illustri, ch' io vi scerno,
E qualunche fu mai dura ed acerba
Verso quei, che potien per ogni lido
Alzarla a volo, e darle fama e grido.
Questa novellamente a' padri vostri
Spirò disio, di cui, come a Dio piacque,
Per adornar il mondo e gli occhi nostri
Bear della sua vista, in terra nacque
L' alma vostra beltà, nè lingue o inchiostri
Cantar porrien, nè vanno in mar tante acque,
Quanto Amor dai bei cigli alta e diversa
Gioja, pace, dolcezza e grazia versa.
Cosa dinanzi a voi non po fermarsi,
Che d' ogni indegnità non sia lontana,
Ch' al primo incontro vostro suol destarsi
Virtù, che fa gentil l' alma villana,

E se potesse in voi fiso mirarsi,
Sormonteriesi oltre ad usanza umana,
Tutto quel che gli amanti arde e trastulla,
A' raggi sol d' un vostro sguardo è nulla.
Quanto in mille anni il ciel dovea mostrarne
Di vago e dolce, in voi spiegò e ripose,
Volendo a suo diletto esempio darne
Delle pur care sue bellezze ascose.
Chi non sa come Amor soglia predarne,
O più di non amar seco propose,
Fermisi a veder lei sol una volta,
E fugga poi, se po, con l' alma sciolta.
Rose bianche e vermiglie ambo le gote
Sembran colte pur or in paradiso,
Chiare perle e rubini, onde le note
Escon da far ogn' uom restar conquiso;
La vista un sol che il cor scalda e percote,
E vaga primavera il dolce riso;
Ma l' accoglienza, il senno e la virtute
Potrien ben dar al mondo ogni salute.
Se non fusse il pensier crudele ed empio,
Che v' arma contro Amor di iaccio il petto,
E fa di voi sì doloroso scempio,
E priva del maggior vostro diletto
Voi con l' altre, a cui noce il vostro esempio,
Siccome noce al gregge semplicetto
La scorta sua, quand' ella esce di strada,
Che tutto errando poi convien che vada.

Così più d' un error versa dal fonte
Del vostro largo e cupo e lento orgoglio,
E s' io avesse parole al voler pronte,
Farei della pietà romper un scoglio,
Chè non si dolse al caso di Fetonte
Febo, quanto io per voi, donne, mi doglio.
Pur mi consola, che qual io mi sono,
Amor mi detta quanto a voi ragiono.

E per bocca di lui chiaro vi dico,
Non chiudiate l' entrata a' piacer soi;
Se 'l Ciel vi si girò largo ed amico,
Non vi gite nimiche e scarse voi.
Non basta il campo aver largo ed aprico,
Se non s' ara, sementa e miete poi.
Giardin non coltivato divien selva,
E fassi lustro ad ogni uccello e belva.

È la vostra bellezza quasi un' orto,
Gli anni teneri vostri aprile e maggio;
Allor vi va per gioia e per diporto
Il signor valoroso, accorto e saggio;
Ma quando il sol ogni fioretto ha morto,
O 'l verno a le campagne ha fatto oltraggio,
Nol cura, e stando in qualche fresco loco
Passa il gran caldo, o tempra il verno al foco.

Ahi quanto indegni son di lor fortuna
Quei ch'hanno scettri in man, nè sanno usarli!
A che spalmar i legni, se la bruna
Onda del porto dee poi macerarli?

Se questo sol che luce, o questa luna
  Lucesse invan, non si dovria prezzarli;
  Giovinezza e beltà che non s' adopra,
  Val quanto gemma, che s' asconda e copra.
Qual fora un' uom, se l' una e l' altra luce
  Di suo voler a nissun tempo aprisse?
  O 'l senso delle voci a l' alma duce
  Tenesse chiuso, sì che nulla odisse,
  O 'l piè che 'l fral di voi porta e conduce,
  Mai d' orma non movesse e mai non gisse?
  Tal è proprio colei che bella e verde
  Neghittosa fra voi siede e si perde.
Non vi mandò qua giù l' eterna cura,
  A fin che senza Amor fra noi viveste,
  Nè vi diè sì piacevole figura,
  Perch' in tormento altrui la possedeste;
  Se fusse stata ad ogni prego dura
  Ciascuna madre, or voi dove sareste?
  Il mondo tutto quanto a sè distrugge,
  Chi le faci amorose offende e fugge.
Come, a chi vi donate voi, disdice,
  Sed egli a voi di sè si rende avaro,
  Così voi, donne, a quei che v' hanno in vice
  Di sole alla lor vita dolce e chiaro,
  Mostrarvi acerbe e torbide non lice,
  E quelle men, cui più l' onesto è caro,
  Chè s' io sostenni te mentre cadevi,
  Debbo cadendo aver chi mi rilevi.

Il pregio d' onestade amato e colto
Da quelle antiche poste in prosa e in rima,
E le voci ch' il vulgo errante e stolto
Di peccato e disnor sì gravi stima,
E quel lungo rimbombo indi raccolto,
Che s' ode risonar per ogni clima,
Son fole di romanzi e sogno ed ombra,
Che l' alme semplicette preme e ingombra.
Non è gran meraviglia s' una o due
Sciocche donne alcun secol vidde ed ebbe,
A cui sentir d'Amor caro non fue,
E viver gli anni a voto poco increbbe,
Come la greca che a le tele sue
Scemò la notte quel che 'l giorno accrebbe;
Misera, ch' a sè stessa ogni ben tolse,
Mentre attender un uom venti anni volse.
Il qual errando in questa e in quella parte,
Solcando tutto il mar di seno in seno,
A molte donne del suo amor fe parte,
E lieto si raccolse loro in seno,
Chè ben sapea quanto dal ver si parte
Colui, che al legno suo non spiega il seno,
Quando il porto gli appar da la man destra,
E l' aura della vita ancor gli è destra.
Come arien posto al nostro nascimento
Necessità d'Amor, natura e Dio,
Se quel suave suo dolce concento,
Che suol piacer, fusse malvagio e rio?

Se per girar il sol, stendersi il vento,
Gir in su il foco, in giù correre il rio,
Non si pecca da lor, nè voi peccate,
Quando il piacer, per cui si nasce, amate.

Mirate quando Febo a noi ritorna,
E fa le piagge verdi e colorite,
Se dove possa avviticchiar le corna
Tortili suoi, non ha ciascuna vite;
Essa iace, il giardin non se ne adorna,
Ne 'l frutto suo nè l' ombre son gradite;
Ma quando ad olmo o salcio alta s' appoggia,
Cresce feconda e per sole e per pioggia.

Pasce la pecorella i verdi campi,
E sente il suo monton cozzar vicino;
Ondeggia, e par ch' in mezzo l'acque avvampi
Con la sua amata il veloce delfino;
Per tutto ove 'l terren d' ombra si stampi,
Sostien due rondinelle un faggio, un pino.
A voi pur piace in disusate tempre
Andar solinghe e scompagnate sempre.

Che giova posseder cittadi o regni,
E palagi abitar d' alto lavoro,
E servi intorno aver d' imperio degni,
E l' arche gravi per molto tesoro;
Esser cantate da sublimi ingegni,
Di porpora vestir, mangiar in oro,
E di bellezze pareggiar il sole,
Giacendo poi nel letto fredde e sole?

Ma a che non giova aver fedeli amanti,
  E con lor compartir ogni pensiero
  E desir, le paure, i risi, i pianti,
  E l'ira e la speranza, e 'l falso e 'l vero,
  Ed or con opre care, or con sembianti
  Il grave della vita far leggiero,
  Esser di rozze in atto, in pensier vili,
  Sovra l'uso mondan vaghe e gentili?
Quanto esser vi dee caro un' uom che brami
  Vie più la vostra che la propria gioia,
  Ch' altro che 'l vostro nome unqua non chiami,
  E sol pensando in voi tempri ogni gioia,
  Che più che 'l mondo ognor vi tema ed ami,
  Che spesso in voi si viva ed in sè moia,
  Che le vostre tranquille e chiare luci
  Del suo corso mortal segua per duci?
O quanto è dolce senza ch' altri il stringa,
  Sentirsi il cor talora venir meno,
  Saver come soi strali Amor distringa,
  Come un torbido ciel torni sereno,
  Come due facce un sol color dipinga,
  Come spesso due voglie regga un freno,
  E come un so che si bea con gli occhi,
  E con le mani il ciel si giunga e tocchi!
Non sa che cosa è ben quella, di cui
  Fiamma d'Amor nessun pensiero accende,
  Nè seco dice mai: Qual son, qual fui?
  Nè giova al mondo e sè medesma offende,

Nè si tien cara, nè vuol darsi altrui,
Che già molti anni solo un giorno attende,
Nè sa con l'alma nella fronte espressa
Gir cercando altri e ritrovar sè stessa.
Però che voi non sete cosa integra,
Nè noi, ma è ciascun del tutto il mezzo;
Amor è quello poi che ne rintegra,
Quand'è tra'l nostro e'l vostro mezzo e mezzo,
Onde tanto ogni parte si rallegra,
Allor che 'l diletto non ha mezzo,
E s'uom durasse molto in quello stato,
Compiutamente diverria beato.
Così voi vi trovate, altri cercando,
E trovando vi fate alme e felici.
Dunque perchè di voi ponete in bando
Amor, se son di tanto ben radici
Le sue quadrella? Or che più guerreggiando
Vi potrien far gli vostri altri nemici,
Che torvi il regno? E questo assai più vale,
E voi quel vi togliete, e non ven cale.
Ond'io vi do con fe questo consiglio:
Non vi torca dal ver falsa vaghezza;
Se non si colga come rosa o giglio,
Cade da sè la vostra alma bellezza,
Vien poi canuto il crin, severo il ciglio,
La faticosa e debole vecchiezza,
E vi dimostra per acerba prova,
Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

Ancor direi, ma temo non talvolta
  Vi gravi il lungo dir; oltra ch' io vedo
  Questa selva d'Amor farsi più folta,
  Quanto parlando più sfrondar la credo,
  Dunque vostra mercè, che sempre è molta,
  Darete alli oratori omai congedo.
  L' altro che a dir rimane, essi diranno,
  Quando la lingua vostra appresa aranno.

BONACCORSO DA MONTEMAGNO

Signor, poi che da voi fessi lontano,
  Il cor senza il suo spirito vivea,
  Il qual amor per sua virtù tenea
  For del suo proprio sentimento umano.
Piangea il partir mio dolente invano
  Da' bei vostri occhi e da l' altera idea
  Il viso, il qual talor tor mi solea
  La vostra bella e mia nimica mano.
Da poi rividi il bel guardo sereno,
  L' onesta fronte e l' aurate chiome,
  E 'l viso sol che n' addolcisce e sface,
Si ch' io son d' un novello ardor si pieno,
  Che rinasce nel petto, ond' io so come
  Spirto d' amor non po viver in pace.

Quando salir fuor d'Oriente sole
  La messaggiera de' futuri giorni,
  Dormendo un dì fra' lauri, faggi ed orni
  Quella, a cui porta molta invidia il sole,
Volsimi al suon di sue polci parole
  Per veder gli atti peregrini e adorni.
  Che fai, disse ella, qui? Dove soggiorni?
  Disonesto par noi veder qui sole.
O degli occhi miei scorta, o luce mia,
  Volevo io dir, che sorridendo pose
  Sovra gli omeri mei la bella mano.
Io mi riscossi, che sì dolci cose
  La mia virtù sofferir non potia;
  Amor così pur mi notrica invano.

COSIMO RUCELLAI (1)

Stavomi solo, e i tempi miei migliori
  Spender cercavo in qualche lode bona,
  Che s' altro è più onorato, mille onori
  Non vaglion una stilla d' Elicona.

(1) Poeta fiorentino poco noto, contemporaneo di Machiavelli e di Alamanni, a' quali diresse talvolta suoi versi, alcuni de' quali sono inseriti nelle *Rime di diversi nobili Uomini ed eccellenti poeti*, ecc., stampata in Venezia dal Giolito nel 1545 e 1547. Fu figlio di Bernardo, ei pure chiaro poeta.

Or quel Signor, che i leggiadretti cori
  Invesca, preso m' ha, nè mi si sprigiona,
  E sì m' arroge al cor novi dolori,
  Ch' egli già stanco il suo studio abbandona.
O volubile cielo, onde ha tal forza
  Questo fero disio, che par che adombre
  Sempre i più chiari e più elevati ingegni?
Ma tu, vero Signor, se a dir mi sforza
  Di virtù raggio, il tempo in atti degni
  Converti, ch' io consumo in fumi ed ombre.

Onde colse costei l' ire e li sdegni
  Per farmi un duro marmo? E da qual fere
  Il crudo orgoglio e quelle viste altere,
  Con che ferir altrui par che s' ingegni?
Onde gli atti spietati e d' odio pregni,
  Perch' altri nel suo fin più si dispere?
  Onde sì varie e tante aspre maniere
  Di crudeltati e di turbati segni?
Da qual angel a Dio fatto ribelle
  Quell' alterezza? Ed onde il freddo gelo,
  Di ch' ella a mezza state ha 'l cor sì duro?
Di quali abissi il nebuloso velo,
  Che soprastando alle adirate stelle,
  Fa nel più alto punto il sole oscuro?

Io son sì folle e sì insensato, Amore,
  Ch' invidio e monti e piaggie e fiumi e selve,
  E prati e valli e augelletti e belve,
  Che si godon colei, che m' arde il core.
Misero, che dico io? Ogni erba e sasso
  Invidio, che 'l piè suo leggiadro preme,
  E dell' aer infin che la circonda
  La non sana mia mente spesso teme,
  E tal ch' io dico a me medesmo: Ah lasso,
  Perchè non sono io fior o sterpo od onda?
  Alfin sospiro e penso, oimè, che ancora
  Que' pensier, que' sospiri invidio allora,
  Ch' io vorrei gir dove gli manda il core.

———

Lasso oimè, ch' oramai pur io m' avveggio
  Nel disfogare in parte il mio disio,
  Ch' io non posso aver mai quel ch' io desio.
Perchè poi che con l' ali del pensiero
  Son giunto a quella, a cui mi diede Amore,
  E fruito quel ben che in cielo spero,
  Conosco allor che s' io provasse il vero,
  Saria forza ch' io fusse eguale a Dio.

———

Spesso m' è ditto, Amor, che del mio danno
  Troppo ragiono, e ch' io cantar dovrei
  Di questa, ch' è del regno delli Dei,
  Non di pianti e sospir sempre e d' affanno.

Lasso! costor, qual io lasso, non sanno
  Che costei sol gradisca i dolor miei,
  E che quei versi che parlan di lei,
  Vie più nimica di pietà la fanno.
O raro monstro d'ogni altera mente,
  Che in cor di donna in vista sì gradita
  Alberghin crude e sì spietate voglie,
Che più tosto desii ch'oda la gente
  Gli altrui martiri, e gli altrui strazii e doglie,
  Che le sue lodi e sua beltà infinita.

Donna de' miei pensier, che vaga andate
  Nel laberinto della mente mia,
  Ben che 'n quello io non sappi ancor chi pria
  V' abbi involto, o 'l valor o la beltate;
Vo' scorgendo col fil di crudeltate
  Il sentier cieco, ritrovar la via
  D' escir credete; ahi! vana fantasia!
  Non v' accorgete voi ch' entro è pietate?
Ch' al cor che tutto sa, fidata scorta
  Pace promette, ond' ei non può per guai
  Da voi smagarsi, e 'indietro vi rivolve;
Così del laberinto in su la porta
  Potete gir, ma non escirne mai,
  Se già la morte pria non lo dissolve.

Beato il mondo, se 'l mio cieco ardore
  Tessuto in rime a voi, donna, gradisce,
  Che sì alto poeta unqua non scrisse
  Quant' io di questo lusinghier d'Amore.
Poi che 'l vostro aspro e dispietato core
  Gradì che sol d' angosce mi nutrisse,
  Da indi in qua non fu chi mai patisse
  Martir tant' alti, e sì crudel dolore.
Così dal vostro altero almo gradire
  Cade virtù, che dietro a quel fa sempre
  Seguir poscia eccellenzie al mondo sole.
Gradite 'l canto omai come 'l martire,
  E vedrete arrestar per forza il sole,
  Vostra mercede, al suon delle mie tempre.

Quando l' acerbo mio dolce Signore
  Con disdegnosi modi inchina a basso
  Il bel guardo suave, e poscia, ahi lasso!
  Sen fugge via, che gliene 'nsegna Amore,
Ange il cor tristo mio sì stran dolore,
  Che là ov' io volea gir, con piè trapasso,
  Piango meco, sospiro e così passo
  Com' uom che sogna d' uno in altro errore;
Ma mi ritrovo al loco ove era usato,
  Ov' io la viddi, oimè, sì vaga e snella,
  Ov' io la viddi, oimè, sì cruda e fella.
Ivi ritornan gli occhi a la sua stella,
  Ivi ritorna il cor nel manco lato;
  Così mi volve Amor in questo stato.

Se l' amoroso sol de' miei martiri
  Più coi suoi diritti raggi non m' incende,
  Nè del verno, qual già solea, m' offende
  Crudo nembo di lagrime e sospiri;
Non che 'l fren della mia vita giri
  Fuor di quel, onde 'l ben e mio mal pende,
  Ch' essa sola 'l governa e 'l cor intende
  Ch' altra non fia già mai, ben ch' or respiri.
Ma per me vestirassi il mondo d' erba,
  Che come le stagioni il cielo a punto,
  Così la doglia d'Amor ne rinnovella.
E forza è declinar da rea procella
  D' adirato destin, se al colmo è giunto,
  O con morte avanzar fortuna acerba.

Amor, forse ad alcun par ch' io disami
  Madonna nel schifarla, e gli occhi miei
  Talor la fuggan per piacer a lei,
  Non che tempo alcun fia che mai non l' ami.
Chi volesse saper quel ch' io più brami,
  Io non gli saprei dir quel ch' io vorrei,
  Ben ch' or di te mi doglia, or di costei,
  E te crudel, e lei superba chiami.
Nessun diletto m' addolcisce assai,
  Forse perchè così come la doglia,
  Un sì alto piacer non provai mai.
Egli è pur ch' io non so quel ch' io mi voglia,
  Ch' ancor mi grava il duol che tu mi dai,
  Nè sentirlo vorrei men ch' io mi soglia.

Poi che serpendo per l' imagin viva
  Leghi edera la man giusta cotanto,
  Che Roma il mondo di servile ammanto
  Spogliò, sua libertade essendo a riva,
Non dèi, folle, saper di senso priva,
  Che questo esemplo solo è tale e tanto,
  Che gli è cagion ch' ancor dal fiume santo
  Di giustizia talor stilla deriva?
Ben che l' etade è sì maligna e stolta,
  Sdegnosa dell' altrui libero bene,
  E di quel glorioso fin romano,
Che la colpa è di lei, che non sostene
  Di rimirare unquanco altera mano
  Dell' imagin, che un giusto assembri sciolta.

A Niccolò Machiavelli.

Spirito infra gli eletti al mondo eletto,
  Che schifi i colpi d' una sorte avara,
  Non già con altri schermi, che con chiara
  Virtude, e de' bei fini alto concetto;
Se 'l studio onesto tuo non fa disdetto,
  Deh! lassando la ria città, rischiara
  L' amica schiera tua suave e cara,
  Col venir al bel nostro ermo rîcetto.

Qui non s' ode ad ogn' or sì come varia
  Fortuna volga sue volubil rote,
  Qui non ingiuste imprese, amare doglie,
Ma in lor vece sicure, oneste voglie,
  Ed a vaghi augellin la terra e l' aria
  Di dolcezza ingombrar con chiare note.

A Jacomo Antonio Nob. B. Siciliano.

La vostra alma, real chiara umiltade
  Suave adorna il puro onesto ardore;
  Han nella mente mia tanto vigore,
  Che sol d' esser con voi par che m' aggrade.
Ma ria fortuna ognor rompe le strade
  Che mi drizzano a voi, caro signore,
  E doppiando il desio, doppia l' ardore,
  Ch' alla dura cagion convien ch' io bade.
Vera pietade e studio di virtute
  Son, lasso, il duro fren, gli sproni ardenti,
  Che m' han condotto in stato acerbo e rio.
Quella l' altrui, e questa mia salute
  Disia, e sì onesto è 'l lor desio,
  Che mi fanno sperar, ben ch' io paventi.

A Francesco Guidetti e Luigi Alamanni.

Cara coppia d'amici, il cui valore,
Il cui studio gentil tanto m'aggrada,
Ch'io tengo folle chi per altra strada
Cammina, o d'altro cerca al mondo onore.
Qui non ver pregio, non di vizii orrore,
Non leggiadre contese o virtù rada,
Non solitarii boschi, ove si vada
Suavemente a ragionar d'amore;
Ma vil guadagni e mormorii servili,
Menzogne, odii, lascivie ed ozio e canto
Vanamente ad altrui porgon diletto.
Questo conforto ho sol, che tosto aspetto
Nel bel vostro seren, spirti gentili,
Purgar la mente traviata alquanto.

Dalla comune strada, onde travia
Ogni spirto amoroso, ogn'alto ingegno,
M'allontano io per giusto e pio disdegno
Delle sue colpe e dell'usanza ria.
Vivomi come il bel desio m'invia;
Or parlo, or penso, or qualche esempio degno
Dell'antica virtù colgo ad un segno,
Sempre drizzando ogni fatica mia.

Nè mi curo del volgo avaro e insano,
  Nè di quei che l' età mia giovenile
  Diran ch' io abbi vaneggiando spesa.
Sol prego Amor che a l' onorata impresa
  Di lodar questa donna alta e gentile,
  M' impetri grazia ch' io non canti invano.

Quando la bella mia suave Elisa
  Pietosa in atto e d' onestà vestita,
  Si sta davanti al re celeste in guisa
  D' uom, che cerchi impetrare onesta aita,
Ben ch' ella abbi da sè pietà divisa,
  Tanto è quella bellezza a Dio gradita,
  Ch' a' suoi preghi si vede intenta e fisa
  La sembianza di lui, che a sè l' invita.
L' altre più adorne e di più altera sorte
  Par che dispregi, e caramente ascolta
  Questa una sola e sue sante parole.
Allor, il pur dirò, pavento forte,
  Ch' ell' è de' lacci uman leggiera e sciolta,
  Quindi non voli al suo celeste sole.

Il soverchio desio d' aver presente
  Davanti agli occhi ognor la donna mia,
  Sì dal vero saver l' alma disvia,
  Ch' altra donna ingannò gli occhi e la mente.
Turbato allor, com' ei solea sovente,
  Il cor ogni pensier discacciò via,

Tremai, e sospirai, come io facia,
Quand' ell' era madonna veramente;
Ma sendo a rimirar quegli occhi intento,
Non riveggendo il loro ascoso Amore,
M' accorsi dell' oggetto falso allora;
Pur volevo indurar in questo errore,
Come chi desto serra gli occhi ancora,
Poi ch' ha seguito un suo dolce contento.

Se voi poteste odir i miei lamenti,
Come gli odon le valli, i monti e fiumi,
Forse, Madonna mia, ch' i vostri lumi
Non serien per mio mal chiari e lucenti,
Chè ben ch' in disusati aspri tormenti
Ogni giorno il mio cor più Amor consumi,
E sempre me della sua fiamma allumi,
E il vostro del mio mal sol si contenti;
Udireste biasmar mia trista sorte,
Udireste incolpar gli occhi miei infermi,
Che miraron perdio troppo altamente;
Udireste chiamarmi ognor la morte,
Nè pur in questo mio sfogar la mente
Una volta di voi già mai dolermi.

Canzone.

Tirsi solo.

Solinga riva aprica,
U' l'odorata pianta
Spiegava i rami suoi pien d'ogni onore,
Tenera erbetta amica,
A cui sovente canta
L'amoroso suo incarco e suo dolore;
Suavi e lascive ore,
Che mormorando andavi
Infra li rami schietti;
Diversi augelletti,
Che le vostre querele ivi cantavi,
E già vi festi nido,
Riposto albergo e fido:
Con voi sol mi doglio ora,
Nè bifolci o pastori
Chiamo, o chi portamento assembri umano,
Ch'odio me stesso ancora,
E par ch'io n'addolori,
Pensando che pur quella oimè fu mano,
Che con furor insano
Tagliò il vago arboscello,
Nel cui tronco sagrato
I' stesso avea intagliato

Della dolce Ippodamia il nome bello,
Il nome di colei,
Che temprò i dolor miei.
Se ben, Amor, mi feste
Sotto quell' ombra amena
Sovra ogn' altro felice e lieto amante,
Tosto mi ritoglieste
Quella fronte serena,
Ond' io dopo l' angosce e doglie tante
Con oscuro sembiante,
Privo di tal speranza,
Faceva ivi soggiorno
Sempre qualunche giorno
Per l' antica sì dolce rimembranza,
E 'l bel nome onorava,
E così m' appagava.
Or che più deggio omai,
Lasso, meco pensare,
Se non di disfogare in questo canto
I miei presenti guai,
E l' altre pene amare
Stillar per gli occhi in doloroso pianto?
E così si conviene,
Poi che 'l mio destin vole,
Che or dimostri al sole
La sua squallida sterpe ogni mio bene.
Ahi! fero, impio e mortale
Cagion di tanto male!

Quante volte mirando
Gioiva infra me stesso
Crescer col nome bel la pianta insieme!
Quante volte baciando
Ove quello era impresso,
Come uom che 'l suo desio fruisce e preme,
E pur d' altrui si teme,
Paventoso abbracciai
Quel tronco a me diletto,
Stringendomelo al petto;
E chiamando Ippodamia tuttavia,
Dicevo: O tu vien presto,
O mi trasmuta in questo.
Lasso! e quante fiate
Fior da fiore sciogliendo,
Di vaga ghirlandetta adorno il fea;
Talor con umiltate
Pure il tronco stringendo,
Col volto a terra a quel grazie rendea,
Come far suolsi a Dea;
Poi con pura acqua e chiara
Di qualche sagro rio
Bagnarlo avea desio,
Ma per esser a me cosa sì cara,
Non mi parendo tanto,
Lo rigava col pianto.
E se allor per dolcezza
Lo fei, chè così volsi,

Or piango pel dolor che provo amaro,
Or per soverchia asprezza
Ov' io quel frutto colsi,
Che Amor suole agli amanti dar di raro,
A me sì dolce e caro,
Come persona avvinta
Da la doglia mi poso,
Piangendo doloroso
L' alta memoria del bel nome estinta,
E del maggior piacere
Ch' uom mai potesse avere.

Qual ombra sì suave
Me faticato e lasso
Inviterà a iacer più sotto a quella,
Che non mi paia grave,
Qual di nocivo tasso:
E qual corona mai sì vaga e snella
Di fraude tanto bella
Più m' ornerà la testa,
Quando entro a un chiaro rivo,
Fuggendo il caldo estivo,
Mi fia del sol la lampa assai molesta?
Non già, non già più alcuna,
Poi che non può quell' una.

Sovra essa augel notturno
Non fu già mai veduto
O la vecchia cornice augurar male,
Nè mai presi vi furno

Altri con laccio astuto,
O col tenace visco a lor fatale
Ne' piccioli senz' ale
A Filomena tolti,
Onde ella si lamenti,
Di dolorosi accenti
Le chiuse valli empiendo e i boschi folti;
Tanto potea la forza
Dell' intagliata scorza.
Più volte anzi vi vidi
Darsi scambievol baci
A candidi colombi e tortorelle;
Or più securi i nidi
Non fien, le man predaci
Saran fin delle vaghe rondinelle.
O me, che mi si svelle
Il core a poco a poco,
Pensando che le fronde
A null' altro seconde
Han divorato forse ardente foco,
E sarà forse il legno
Di qualche empio sostegno;
Che se pur deve, almen sia, Apollo,
Di colui che ha tagliato
L' arbor da te pregiato.

Canzone.

Quanta forza abbi il lume de' begli occhi,
Il dolce riso, il nome, il modo grato
Della donna, che ho sempre innanzi agli occhi,
Canterò io, che ben non credo che occhi
Vedessin cosa mai cotanto bella,
Onde io non più mi curerei degli occhi,
Se veder non potessi e suoi begli occhi,
Ed insensata aver vorrei la mente,
S' io non gli avesse sempre nella mente;
Ma perchè prima mi si offerson gli occhi,
Quanto fussi leggiadro il divin lume,
Che di quegli occhi uscia, dirò del lume.
Spira questo suave e vago lume,
Che non par mai ch' egli esca di due occhi,
Perch' egli oscura ogn' altro altero lume;
Ed io poscia ch' io viddi un tanto lume,
Nessun' altro a la vista mi fu grato;
E veggio ben sì come per tal lume
Privo qual cieco son d' ogn' altro lume,
S' altra non mi si mostra agli occhi bella;
Ma sendo questa sovra ogn' altra bella,
Che più m' aggio a curar d' altro bel lume?
Anzi deggio sprezzar ogn' altra mente
Di chi non ha questo splendor a mente.

Così gioisco in contemplar la mente
Di quegli occhi suavi e il divin lume,
Ma sì mi reco il dolce riso a mente;
Esco allor a me stesso della mente,
E tal ora ch' io ho bagnati gli occhi
E fatigata pe' pensier la mente,
Sempre si rasserena la mia mente
Al dolce riso a me più ch' altro grato,
Ch' alcun viso nol porse mai sì grato,
Nè sì grato il riceve alcuna mente,
E se 'l sguardo degli occhi la fan bella,
Ridendo non sería morta men bella.
Or perchè a farla in ogni parte bella
A chi la fece, non escì di mente,
Volse che ancora il nome di Isabella
Mostrassi l' esser lei per tutto bella,
Ond' io ben ch' in la mente abbi quel lume,
Il riso suo che non la fa men bella,
Suona in me sempre il nome di Isabella,
E in ogni loco dove io volti gli occhi,
Lo vedo scritto; onde per ben degli occhi
Vergato ho spesso in le scorze Isabella,
Chè ciò che vien da lei, tanto mi è grato,
Che se non vien da lei, tanto m' è grato.
Ma il portamento onesto e 'l modo grato
Fa dire altrui: In questa sola bella
Raccolto è ciò che al mondo era di grato;
Che s' in ver me con un saluto grato

Talor si volge, allor trema la mente,
Ch' io non so che mi far che paia grato,
E 'l seguir l' andar suo tanto m' è grato,
Ch' io son, s' io non la seguo, senza lume,
S' i' vo' ch' i passi suoi non dien lume,
Vo come cieco, e l' andar non m' è grato,
Chè tanto è grata questa bella agli occhi,
Che ancor aspra ver non spiace agli occhi.

Canzon mia, se cantato ho de' begli occhi
Della gentil mia donna e del suo lume,
E non ho ditto di sua alta mente,
Non penetra sì alto la mia mente,
Ch' io non so ancor di for quanto sia bella,
Tanto, che ciò ch' io fo per lei m' è grato.

Donna, io non turberei col mio mirarvi
Il bel seren del vostro chiaro aspetto,
Se per entro al mio cor gli occhi porgessi,
Lasso, ch' io son costretto a palesarvi,
Giunto a l'estremo, quel che asconde il petto,
Col sospirar e con gli sguardi spessi,
Che se com' io vorrei, donna, potessi
Scoprir un giorno solo il mio dolore,
Romperei 'l diaccio ancor del vostro core.

Sendo privo di voi, torno sovente
Là ove, Madonna, vi viddi pietosa
In quella amena selva e tanto ombrosa,
Che l' un sol non rivede più lucente;

E tutto il sentier cerco, o' dolcemente
Ven givi, ben che l' erbetta amorosa,
Poi che da voi fu pressa, è disdegnosa,
Che d' altro piè non par che si contente.
Di poi mi fermo, ove con voi s' assise
L' onesto coro, e sento l' armonia
Di chi parlò suavemente e rise.
Così cerco sfogar la mente mia;
Che se mie luci son da voi divise,
Pur mi resta il pensier ovunqu' io sia.

Donna, io non posso più spiacervi omai,
Sendo il più miser uom che mai nascesse,
E voi d' ogn' altra più crudele assai,
S' io vi veggio gioir dell' altrui doglia,
Non veggio penar dell' altrui bene;
Onde s' è sol piacervi il mio desire,
Chi può più contentar vostra empia voglia?
Com' io con le mie dure e amare pene
Così vengo a gioir nel mio martire,
Ed, Amor, non mi resta mai di dire,
Quanto raddoppi più tuoi acerbi guai,
Più la nimica tua contenta fai.

Madonna mi disprezza,
E non trovo in alcun, lasso, mercede,
Perchè niun non crede
Ch' una sì bella cosa abbi durezza.

Così non solo a lei di me non cale,
Ma del mio vaneggiar ciascun si ride,
Che più mi duol che della pena mia,
Perchè è più grave assai del proprio male,
A chi si duol, quando 'l dolor l' ancide,
Mostrar che quel tormento assai men sia.
Però, ballata mia,
Disconsolata meco ti starai,
Poscia che li miei guai
Per più mia doglia altri che te non prezza.

FRANCESCO GUIDETTI (1)

Se i lunghi e spessi miei caldi sospiri,
Ch' or per dolcezza, or per dolore sparsi,
Da indi in qua che più di quel foco arsi,
Che fa cenere altrui senza martiri;

(1) Contemporaneo di Alamanni e di C. Rucellai, che gli intitolarono alcune sue poesie. Non ne fanno cenno il Tiraboschi nè il Quadrio, e quantunque fiorentino, a quanto sembra, poichè ricorda il suo « bell'Arno », è taciuto anche dal Negri. Forse era Pisano, poichè ricorda il mar Tirreno. La sua Musa è non poco commendevole per gentilezza di pensieri e d' imagini.

Avanti o poscia che fortuna tiri
  Per morte a fine i miei pensieri scarsi,
  Fien costretti ad alcun già mai mostrarsi
  Oltre a lor dignitate i miei disiri;
Sappia ch' io non vergai cotante carte
  De' danni miei per acquistar onore,
  Ma d'Amor vinto e da mia dura sorte;
E ciò che ne' miei detti io misi d' arte,
  Fecil per conseguir d' un grande errore
  Mercè in vita e perdon dopo la morte.

Pensandomi io che perder libertade
  Fusse, come era, inestimabil danno,
  La guardai sì, che senza averne affanno
  Spesi gran parte di mia verde etade;
Ma nuovamente alla mia volontade
  Avendo teso Amor più d' uno inganno,
  Volsi fuggir, chè spesso a mal fin vanno
  Quei ch' in le forze han troppa sicurtade;
E prese l' usate arme, andaine poi
  Per luoghi alpestri, ove sol erbe e fronde
  Vedea; ma male il suo destin si fugge,
Ch' ancor ivi m' apparve, e non so d' onde,
  Donna gentil, ch' al sol degl' occhi soi
  Libertà come neve si distrugge.

Del mio bell'Arno alla sinistra riva,
  Là ove più verde e più fiorita è l' erba,
  Andando un giorno a la stagion acerba,
  Come chi folli e vane cure schiva,

Una angioletta che cantando giva,
M' apparve in vista sì dolce e superba,
Che pur il rimembrar mi disacerba
Ogni pensier, non che la forma viva;
Nè pria le luci disiose e intente
Volsi al bel viso, ch' io sentii nel core
Passarmi rattamente una dolcezza,
Onde nacque un pensier, che nella mente
Mi diceva: O beato a quel signore,
Ch' a posseder avrà tanta bellezza.

Lasso, che il viver mio nodrito un tempo
Di pensier vani e di fallace speme,
Ch' in tristo stato mi rendevan lieto,
Veggio propinquo a disperata morte,
Nè aita trovando giorno o notte,
Distillo il core in dolorosa pioggia.
Io non credetti che sì lunga pioggia
Sen venisse poi dietro a sì bel tempo,
Ch' io non mi serei messo in questa notte,
Senza aver mai di giorno alcuna speme;
Anzi pria mi sarei dato la morte,
Se non che mai qua giù non viva lieto.
Soleamisi mostrar quel viso lieto
D' ogni stagion al sol ed alla pioggia;
Or da lui non attendo altro che morte.
Così strugge ogni cosa e cangia il tempo,
Così vien meno ogni più verde speme,
Così sempre il chiar di segue atra notte.

Vedelsi il giorno e sasselo la notte,
S' il mio più verde stato è tristo o lieto,
E quanto è dal desir vinta la speme,
Mostra la spessa e continuata pioggia,
Che cade dai miei occhi in ogni tempo,
E cadrà sempre per fin a la morte.
O più ch' altro a me cara e dolce morte,
Giorno d' ogni mondana oscura notte,
Vienne, non tardar più, ch' egli è ben tempo

. . . .

Ch' alle tenere erbette estiva pioggia,
O ch' ha servo uom di libertade speme.
Condotto sono a non aver più speme,
Se non in mia ruina o nella morte,
Però non veder più sereno o pioggia
Sarei contento, e gustar quella notte,
Che mi può far d' un lungo giorno lieto,
Ove non potè Amor, fortuna o tempo.
Poscia che 'l tempo ha rotta ogni mia speme,
Lieto mi lassò in preda della morte,
Che dia fine alla notte ed alla pioggia.

Se gli occhi vostri, donna, onesti e belli,
Che mi solean veder mai sempre in pene,
Veggion la luce a' miei talor serena,
Per gioia ch' abbia il cor mandata a quelli,
Non è però che gli atti dolci e felli,
Onde i miei spirti Amor punge ed affrena,

Temprin punto il dolor, che al fin mi mena,
E che non siemmi a gran torto rubelli;
Anzi è che quand' io penso a' miei dolori,
Tanti ne veggio, ch' io dico a me stesso:
Non può molto indugiar l'ultimo giorno;
E stanco omai di far qua giù soggiorno,
M' allegro di sentir quel punto appresso,
Che mi trarrà di tante angosce fori.

S' io pensasse, Madonna, che mia morte
Vi fosse sovr' ogn' altra dolce e cara,
Di questa vita amara
Sarebber l' ore assai fugaci e corte.
Ma per mostrarmi il vostro divo aspetto
Or durezza or pietate,
Credo più tosto amate
Che sol per vostro gioco io resti in vita.
E s' io mancassi, e' mancheria il diletto
Che del mio mal pigliate,
E mia calamitate,
Questo seguendo, non sería finita,
Ch' io bramo sol veder, donna gradita,
Sazia di me qualunche vostra voglia;
O mia gioia, o mia doglia,
Non curo poi, chè così vuol mia sorte.

Picciola valle, vivo e chiaro fonte,
Là ove senza saver che cosa è Amore,
Col cor allegro e con serena fronte
Trapassai il primo mio giovenil fiore,

Come il vedermi senza alcun dolore,
  Allor gioia vi diede, or le mie conte
  Pene sdegnate e consolate il core,
  Che fa sì le mie luci a pianger pronte.
Già non son or qual prima io vi lassai,
  Ch' io era sciolto, ed or, lasso, ritorno
  Cinto di lacci i piè, le braccia e 'l collo;
E quella per ardor notte e giorno
  Tanto ha ben, quant' io vo traendo guai,
  E di lagrime tristi è 'l petto in mollo.

Se d' un forte pensier lassato e vinto,
  Che privo del ben m' arde e distrugge,
  Acciò che 'l duol mia vita non adugge,
  Son talvolta a vederlo risospinto.
Com' io lo scorgo, in novo labirinto
  Si ritrova il mio cor che piange e rugge,
  Perch' ogni senso al vago aspetto fugge,
  E lassan me qual fredda pietra estinto.
E s' io mai scampo e fuggo in altro loco,
  Pensando ai primi due perigli gravi,
  In pianto il miser cor si stilla e sface;
E così in breve i begli, alti e suavi
  Occhi mi fanno un fonte, un sasso, un foco,
  Lieto di viver tal, poi che a lor piace.

Qualunche ha conosciuta la mia fede
  Per lunga esperienzia e 'l grande amore,
  Ch' io v' ho portato e porto a tutte l' ore,
  Donna, in cui il Cielo ogni suo ben ci diede,

Si meraviglia, e nel pensier non crede
  Che voi possiate aver sì duro il core,
  Quanto mirando il mio novo colore
  Esser in voi a mio malgrado vede.
Sol io ognor che fra me stesso estimo
  L' alte bellezze vostre e 'l basso stile,
  Con che vinto d'Amor spesso ne parlo.
  . . . .

A Cosimo Rucellai.

Spirito valoroso, il cui splendore
  Sempre chiara terrà nostra contrada,
  E ch' a mia indegnità punto non bada,
  Nel farmi assai più ch' io non son maggiore;
Duolmi se gli è costì tenuto errore
  Fama acquistar col senno e con la spada,
  Con le quai barche chiunche salvo guada
  Questo torrente uman, già mai non more;
Ma s' io potessi d' uomini empii e vili
  Gioir, m' allegrerei ch' han fatto tanto
  Col grave insopportabil lor difetto,
Che voi tornate al nostro alto ricetto,
  Il qual sovente con preghiere umili
  Con noi vi chiama a l' esercizio santo.

Io ritorno pur lasso al loco amato,
  Ove colei del secol nostro onore
  Coverta d' arme e in compagnia d'Amore
  Ebbe gloria d' un solo e disarmato;
Ma invece d' ella e del conforto usato,
  Ch' io solea rivedermi a tutte l' ore,
  Vi trovo doglia e solitario orrore.
  Ahi! quanto è breve l' esser qui beato!
Deh! In qual parte del mondo or sen favella?
  Qual loco adorna or santo costume?
  Non mel celar, o mio destino amaro;
Fa ch' io riveggia, s' è possibil, quella,
  De' cui begli occhi rimirando il lume,
  Quanto il ciel possa e la natura imparo.

Sol non già di pensier ma di conforto,
  Dove mi mena mia folle ventura,
  Men vo, donna, obliando ogn' altra cura,
  Che mi rompa il pensier che di voi porto;
E dove io volgo gli occhi, io veggio scorto
  In ogni vostra forma alma figura,
  Che mi mostra, dirizza ed assicura
  Il cammin dubio, pauroso e torto.
Altro piacer non mi rimase poi,
  Che mi furasti i begli occhi suavi,
  E ne facesti ricchi i poggi e l' ombre;
E poi di Amor di me vi dè le chiavi,
  S' io non ritrovo e non riveggio voi,
  Altro non fie, che mio dolor disgombre.

Se fra queste amorose e vaghe fronde
  Udiste, donna, condolermi spesso,
  Non d'Amor, non di voi, ma di me stesso,
  E del fero destin che mi confonde,
Se vedessi cader dagli occhi l' onde,
  E bagnar l' erbe che mi stanno appresso,
  Forse vedrei pietoso il volto espresso,
  Che per mio mal sovente si nasconde.
E so ben che direste: Ohimè! Costui
  È tanto al mio onor perfetto amico,
  Che del grave error ne incolpa altrui.
Ma 'l ciel non vol, chè troppo m' è nimico,
  E mi conduce a lamentarmi a cui
  Ch' è come s' io tacessi, e pur lo dico.

Ben mi dicesti, Amore,
  Quando pria mi scorgesti al tuo sentiero,
  D' esser sempre al mio ben presto e leggiero.
Or che 'l tuo ajuto a uopo più mi fora
  Contro una giovinetta,
  Qual non men tua, che mia rovina agogna,
Tu ti stai pigro e sprezzi la vendetta,
  Nè par che sappi ancora
  Quanto in signor è brutta la menzogna.
Provedi a tua vergogna,
  Se non che 'l mio suggetto alto pensiero
  Più non gradisce star sotto il tuo impero.

Poi che nel cor per mia sorte empia e rea,
  Morío la speme e sol restò il desire,
  Perch' io non era vinto dal martire,
  Imaginar con meco non sapea;
Ma pur alfin com' era ver, credea
  Che il veder voi mi devesse nodrire,
  Però che 'l vostro altero onesto ardire
  Null' altra aita a me lassata avea.
Or che datovi a' boschi, alle campagne,
  A me vi siate tolta, io non so come,
  Or mai l' alma dal cor non si scompagne.

Ben poi chiaro, profondo, ampio Tirreno
  Invitarne a gioir con le tue onde,
  Qual dentro a tue renose e larghe sponde,
  Più che mai dolcemente or tieni a freno;
Chè chi mi potè far lieto e sereno
  Lo cor, cui nebbia di dolor confonde,
  Lunga aria e lunga terra mel nasconde,
  Onde aggio a schivo ogni piacer terreno.
Sovra la bella manca riva d'Arno
  Sì sta il mio sol, che già solea abbagliarmi,
  Da queste parti ohimè! troppo lontano.
Prova a tuo senno omai di rallegrarme,
  Superbo mar, che t' affatichi indarno,
  S' io non riveggio il bel sembiante umano.

A Cosimo Rucellai.

Cosmo, i' vo che sappiate in quanta gioia,
  In quanto alto piacer meni la vita,
  Poscia ch' io fei da la città partita,
  O' il vizio è in pregio e la virtù annoia.
Come il dì nasce, onde convien che moja
  Il dolce oblio, come il disio m' invita,
  Per qualche piaggia verde e colorita
  Prendo il cammin, che nulla nol mi noja.
Ivi dal canto di più augelli scorto
  Or fior cogliendo, or le bellezze altrui
  Cantando vado, or qualche mio rammarco.
E se non che nel mezzo al mio conforto
  Surge un pensier talor di veder voi,
  Troppo sarei nel dirvi il mio ben parco.

Venuto è 'l tempo, anzi è passato omai
  Da voi promesso e sì da me bramato,
  Nè sete, signor caro, ancor tornato,
  A ristorarne i sostenuti guai.
Misera, che dal dì che in voi locai
  Ogni pensier, un giorno arei giurato
  Non poter star senza l' aspetto grato,
  Ma l' uom sostien quel che non crede mai.
Deh se di me punto d'Amor vi preme,
  Più non tardate, e non sia cosa alcuna,
  Che possa in voi più che la vostra fede!

Vinca vostra pietà la mia fortuna,
  E tornate a veder colei che teme
  Tosto perir, se voi tosto non vede.

Chiaro, suave, avventuroso giorno,
  Ch' ognor ch' io ti rimembro, il cor fai lieto,
  Non pur quando seren, dolce e quieto
  Mi vieni a visitar col tuo ritorno:
In te il bel viso e quel parlar adorno,
  Onde ogni grazia, onde ogni piacer mieto,
  Pietade avendo al mio stato inquieto,
  Mi concesser di sè dolce soggiorno.
Vien dunque, fido amico, a' miei disiri,
  Cotanto a me da un tempo in qua più grato,
  Quanto men di più averne aggio speranza.
Alluma alquanto i foschi miei martiri
  Col tuo splendor, ch' al mio infelice stato
  Nullo conforto altro che tu m' avanza.

Se qual io v' ho scolpito entro la mente,
  Potessi dimostrar ne' fatti miei,
  Veramente, Madonna, ch' io farei
  Innamorar di voi tutta la gente;
E gli augei e gli animai sovente
  Ad ascoltarmi con desio trarrei,
  E qual si fosse, andar e star vedrei
  Monte più saldo o fiume più corrente.
Ma io son tanto a mia ventura a sdegno,
  Che ad affrenar non basto il gran desio,
  Che de' begli occhi a ragionar m' induce;

Nè per me stesso ho poi tanto alto ingegno,
  Ch' io possa pur ritrar col parlar mio
  Un picciol raggio della vostra luce.

Volse mostrarmi il ciel, quando di voi
  Fè degno il mondo, qual fusse bellezza,
  Che insin quel giorno a star celata avvezza,
  Apertamente si conobbe poi.
E stato avaro un tempo de' ben soi,
  Allor sì di piacerne ebbe vaghezza,
  Ch' io credo ben ch' altrettanta ricchezza
  Non gli rimase, quanta diede a noi.
Lui ne ringrazio, e quella eterna mente,
  Che degno fare' i foschi giorni miei
  Sereni al tempo di sì chiaro sole.
Con voi mi scuso, se com' io dovrei,
  Di quel non parlo, che sì altamente
  Non aggiungan altrui nè mie parole.

Quando fra perle e rose ad ora ad ora
  Madonna il canto dolcemente move,
  Amor fiammelle e strai d' intorno piove,
  Tal ch' è ben dur chi non s' arrende allora.
L' aer si fa seren, l' erba s' infiora,
  Movonsi i monti alle parole nove,
  E i fiumi stanno, e credo ben che Giove
  Anch' ei discende ad ascoltar talora.
L' anima ratta dal suave suono,
  Credendo certamente esser in cielo,
  Dicea fra sè: Qui come venni o quando?

Qual mia buona opra o qual celeste dono
M' ha or disciolta dal mortal mio velo,
Là ove mai sempre vissi sospirando?

Ben ch' io, superbo, altissimo Appennino,
Or calche tue nevose orride spalle,
Lo core, acciò che 'l suo desio non falle,
Ha levemente preso altro cammino.
Ed il mio petto sciolto e peregrino
Ritorna lieto in quella aprica valle,
Dove Arno corre, e per suave calle
Poggia in un colle a l' onde sue vicino.
Ivi ritrova, ivi contempla e cole
Mercè d'Amor la bella donna mia,
E del mio dipartir forte si dole.
Non tengono ambo una medesma via,
Famoso monte, ch' io quel che il ciel vole,
Seguo, ed ei quel che più brama e desia.

Quando egli avvien, che caso avverso e rio
Mi tenga da Madonna un dì sol lunge,
E da quei begli occhi mi dislunge,
Che son due lumi al cieco viver mio;
Qual sia il mio stato allor, non so dir io,
Chè nè stil nè intelletto al ver aggiunge,
Tanto è il dolor, ch' il cor m' assale e punge,
E tal di rivederla aggio il desio;
Onde qual uom, che 'l suo mal stima, penso
Quel che saria di me, se a stare avesse
Lungamente già mai lontan da quella.

Allor s' impetra il cor d' un duol sì intenso,
  Che con pietà diria chi mi vedesse:
  Ben si morì costui in età novella.

Quando e' mi torna a mente il tristo punto,
  Che mi debba lassar senza il mio sole,
  Oscuro e freddo or si rallegra e dole
  Il cor da speme e da dolor compunto.
S' allegra che quel dì gli par pur giunto,
  Che 'l ciel per fin d' ogni altrui danno vole;
  Si duol che sa quanto esser sorda sole
  Morte a colui, ch' è d' ogni ben disgiunto.
Così va il mondo; io che pur poco avanti
  Pel viver lieto mio non avea cosa
  Che odiasse sì, quanto di vita escire,
Or meno l' età mia lunga e gravosa
  (Chia fia che 'l creda?) ed in sospiri e 'n pianti;
  Tal paura ho di non poter morire.

Il tempo vola e si avvicina il giorno
  Che Madonna da me si dee partire;
  Onde quanto uom mortal possi soffrire,
  Imparerò con mio gravoso scorno.
O chiome d' oro, o viso onesto, adorno,
  O occhi già mio ben, or mio martire,
  Chi mi vi toglie? E chi di poi seguire
  Non mi vi lassa, e far con voi soggiorno?
Voi ve n' andrete, ed io rimarrò in doglia,
  La qual fie tal ch' in breve porrà in bando
  Di queste afflitte membra la mia vita;

E l' alma sciolta poi di questa spoglia,
 Là ove sarete, sen verrà volando;
 Altra di voi non mi rimane aita.

Ohimè! I begli occhi, oimè! 'l parlar suave,
 Ohimè! le treccie bionde e peregrine,
 Ohimè! le rose sparse infra le brine,
 Che mi fean leve ogni tormento grave;
Ohimè! la man ch' ha del mio cor la chiave,
 Per non mai sprigionarlo anzi il mio fine,
 Ohimè l' altre bellezze alte e divine,
 Di cui più caro pegno Amor non ave,
Dove son ora? Ahimè! ch' altrove vanno,
 Lassando ciechi e tristi gli occhi miei,
 Nè so s' io speri rivederle mai.
Ben me 'l promette Amor, ed il vorrei;
 Ma come tanto, ohimè, durar potranno
 Sì debil forze a sì potenti guai?

Lasso! Quando io credea
 Esser più presso al fin d' ogni mia doglia,
 Amor crudel vieppiù che pria m' addoglia.
Leggiadra donna e bella
 Presi ad amar ne' miei giovenil anni,
 E nel seguitar quella
 Levi mi furo i più gravosi affanni,
 Tal che pur de' miei danni
 Alquanto disbramai l' ingorda voglia,
 Che 'l pur pensarvi a rallegrar m' invoglia.

Ed or che fermo il pede
  Vieppiù credea della mia lieta vita,
  Senza alcuna mercede
  Subitamente s' è da me partita;
  Onde mentre impedita
  L' anima fia di questa frale spoglia,
  Non vo' mai che dal pianto alcun mi toglia.

Or che comincia a raddolcir il cielo,
  E gir si vede in ogni parte il giorno,
  Superbo delle spoglie della sera,
  E l' erbe e i fior spuntar for delle piagge,
  E gli augelletti ripigliar il canto,
  Ch' avien pel freddo abbandonato il verno;
A me ritorna un nubiloso verno,
  E senza luce già rimaso il cielo,
  M' invola ogni cagion di lieto canto;
  L' aer più grave ognor di giorno in giorno
  Sì folta neve piove in su le piagge,
  Che più il dì non discerno da la sera;
Perchè quel sol ch' ogni torbida sera
  Mi facea chiara e di state e di verno,
  Or d' occidente mel copron le piagge,
  E vedovo ha lassato il nostro cielo,
  E a me converso in negra notte il giorno,
  E in lagrime e sospir la gioia e 'l canto.
Ond' io vorrei sì come cigno il canto,
  Lasso, fornir per ischivar la sera,
  In cui mi trovo almen col sezzo giorno;

Ma pensando ch'un bosco a mezzo il verno
Senza i bei raggi soi mi parria il cielo,
Dubioso vo piangendo per le piagge,
Dicendo: Apriche, avventurose piagge,
Che godete il bel viso e 'l dolce canto,
Oh quanto amico avete avuto il cielo!
Voi non vedrete omai più negra sera,
Nè le vostre erbe occiderà più il verno,
Ma sempre avrete primavera e giorno.
Ed io misero a me, che in un sol giorno
Del più lieto uom che fusse in queste piagge,
Son fatto tal, che rondinella il verno
Non fugge sì, com' io la festa e 'l canto;
Lamentandomi andrò mattina e sera,
Per fin che del mio pianto incresca al cielo.
Ma pria si vedrà in ciel le stelle il giorno,
E 'l sol da sera alluminar le piagge,
Anzi che torni il canto e fugga il verno.

In qual parte, occhi miei, guardate voi,
Poi che 'l bel lume vostro v' è negato?
Lingua, che parli? Ohimè qual duro fato
Tolto ha 'l suggetto ai chiari detti toi?
Orecchie afflitte, che odirete poi,
Ch' io son di quel parlar dolce privato?
Piè lassi, qual sentier vi fie più grato
Senza l' orme gentil de' passi soi?

Anima trista, e tu che farai meco,
  Poi ch' altrove arde il tuo suave foco,
  E non hai più nel gel chi ti conforte?
Non te n' andrai volando a star con seco?
  Sai pur che non poi gir a miglior loco,
  E ch' io non posso far più dolce morte.

Avventuroso più d' altro paese,
  O' Laura prima i soi begli occhi affisse,
  Le cui chiare beltà, mentre che visse,
  A far eterno il più bel Tosco intese,
Ben che ti fosse il Ciel largo e cortese,
  Allor ch' in te si chiaro don prescrisse,
  Quando e' volse ch' a te costei venisse,
  Assai più del tuo ben diletto prese.
Lo qual cotanto lei vince in bellezza,
  Quanto il dir di colui, che di fama
  Di leggiadria il mio vince e di dolcezza.
Ringrazia dunque lui ch' a tanta altezza
  T' ha destinato, e quel onora ed ama,
  Che per te arricchir mia morte brama.

Furato n' ha', Fortuna, il più bel viso,
  Che mai nascesse, e da più chiari lumi,
  Onde natura e 'l mondo e 'l cielo allumi,
  Crudel, acerbamente n' hai diviso.
Del più suave e lampeggiante riso,
  De' più santi, leggiadri, alti costumi

Hai privi questi monti e questi fiumi,
Ed aine fatto altrove un paradiso,
Tal ch' ei non fanno altro che pianger mai,
Ed io con lor dì e notte in compagnia
A prova di ciascun lagrime verso;
Nè chieggio altro ne' miei dogliosi lai,
Che riaver l' alta speranza mia,
O d' esser tutto in lagrime converso.

Ben potete sforzarmi, occhi miei folli,
A rimirar or questo or quel bel viso,
Ma 'l cor non fia da me già mai diviso,
Se non per quella a cui dar prima il volli;
La qual or lunge altri boschetti e colli
Fa di sè lieti, e voi mirate fiso
Or una, or altra, e state in festa e in riso,
E dovreste esser dolorosi e molli.
Pensate forse in altra servitute
Vita trovar vieppiù lieta e felice?
O ciechi e stolti, voi siete ingannati;
Chè se di questa sì dolce radice
Cotanti amari frutti a voi son nati,
Ch' escirà d' altra di minor virtute?

Vedrò mai il dì che i miseri occhi e lassi,
Che sicuri e bramosi or volgo intorno
Carchi di tema e d' amoroso scorno,
Il troppo lume di Madonna abbassi?

Vedrò mai il dì, ch' i piè de' lor ben cassi,
  Ch'or non san trovar lei nè far soggiorno,
  Subita vista del bel viso adorno
  Gli renda eguali a duri e freddi sassi?
Vedrò mai il dì che le sante parole
  Dieno alle orecchie mie quella dolcezza,
  Che gran tempo è che non sentiron mai?
Vedrò mai il dì, che come avvenir sole,
  Senta davanti al sol di sua bellezza
  Strugger il diaccio de' miei tristi guai?

L' aura gentil, che già fra tanto odore
  E chiare perle e gemme escir solea,
  Ch' altrettante Oriente non avea
  Di par bellezza nè di par valore;
E formar voce, che non pur il core
  Rapiva ahi lasso! a chiunque la intendea,
  Anzi al suon dolce intorno si vedea
  I sassi e l' erbe sfavillar d' amore,
Ma è or lontana, ond' io senza alcun freno
  Ardo dì e notte, che solea acquetarmi
  Talvolta pur al respirar di quella;
E temo in breve tempo venir meno,
  Tanto ogni cosa, che dovria giovarmi,
  Vie più greve dolor mi rinnovella.

Deh! Che fanno ora i begli occhi lucenti,
Che solcan farmi a mezza notte il giorno?
Che fan le chiome, e 'l viso onesto, adorno,
Ove requie trovai de' miei tormenti?
Che fa il parlar, che fea già i fiumi, i venti
E le fiere e gli augei fermarsi intorno?
Che i piè, che d' un pigro soggiorno
Guidarmi al ciel non fur mai pigri o lenti?
Che fan gli alti pensier, le divine opre,
Gli atti suavi, i bei santi costumi,
Che mi fer già contento in mezzo al foco?
Che fa colei, ch' ogni mio ben ricopre
Col suo star lunge, onde sempre due fiumi
Versan per gli occhi, ed han da versar poco?

Quanto eri lieta, Etruria, e bella ancora,
Quando il mio lume, a cui par non fu mai,
In te spiegava i soi lucenti rai,
Ch' il ciel con gioja aspetta e 'l mondo onora!
Quanto or ch' altrove splende e fa dimora,
Oscura, afflitta e dolorosa stai!
Lasso, che più non ti conosco omai,
Sì sei cangiata da quel ch' eri allora!
Il Cielo hai senza stelle e senza sole,
Il mar senza acque e l' aer senza venti,
La terra e gli arbor senza fronde ed erba.
Mute in te sono e stupide le genti,
E tutte l' altre cose oscure e sole
Del grave duol della partita acerba.

Quel giorno acerbo, onde spietate sempre
  Fien chiamate da me Madonna e morte,
  L' una pel suo partir gravosa e forte,
  L' altra per non troncar sì triste tempre,
Ognor m' è innanzi, e perch' io mi distempre,
  Le cose andate sì presenti e scorte
  Mi fa veder, che nulla è più ch' apporte
  Remedio al cor, onde l' error si tempre.
Anzi a tutte or veder Madonna in punto
  Per gir lontana parmi, il pianto odire
  Delle sue amiche e di ciascun congiunto.
Veggiola a tutti lagrimando dire:
  State con Dio, e disparir in un punto,
  E me lassar in un crudel martire.

Deh! perchè, o Sol, sì rapido ten vai,
  Per fin ch' in cima al tuo viaggio arrive?
  E poi che scendi in ver le salse rive,
  Già così non t' affretti, anzi ti stai?
So ben, ahi lasso a me! che tu lo fai
  Per mirar del mio ben le luci vive,
  Ond' io t' ho invidia, e tu cura non hai.
Ma vanne pur, che tal non è 'l diletto
  Di veder lei, che non sia più il dolore,
  Quando ti vedi da' begli occhi vinto;
E di ciò m' accorgo io, che con furore
  T' attuffi allor entro l' aurato letto,
  Di sdegno e d' ira e di vergogna tinto.

Ben nate erbe, felici e care piante,
  Che lungamente e senza alcun sospetto
  Godete il vago e peregrino aspetto,
  Che da me lontanato ho sempre avante;
Chiaro ruscel, che spesso il bel sembiante
  Mostri a' begli occhi sì come perfetto,
  Antri suavi ognor dolce ricetto
  A quelle membra preziose e sante:
O come volentier talor verrei
  A star con voi, i bei vestigi accolti
  Baciando andar del mio infinito bene!
Ma per non vi turbar coi dolor miei,
  M' affreno, ch' io non vo', nè si conviene
  Per giovar ad un sol nocer a molti.

Se mai ritorna al suo fiorito nido
  Questa mia bella e singular Fenice,
  E que' begli occhi, in cui sol io mi fido,
  Volga ver me, che fanno ogni uom felice;
Al viso smorto, in cui tacendo io grido
  L' aspro mio mal e l' abito infelice,
  Ben vedrà il stato in cui son, viso infido
  Dopo il partir di lei, mia Beatrice,
E vedrà ch' in ver lei il mio cor assente
  Stat' è qual fu presente, e d' indi trarla
  Non ave forza, lontananza o tempo.
Onde vedrò pietosa ritornarla
  E render quel soccorso al cor dolente,
  Che sia quanto vol tardi, è sempre a tempo.

O lieta e felicissima novella!
  È però ver, Amor, che di lontano
  La fera ch' ha mia vita e morte in mano,
  Ritorni all' ovil suo più che mai bella?
Ma s' egli è ver, qual fia benigna stella,
  Qual mai celeste o qual soccorso umano,
  Che l' alto mio gioir non tempri in vano,
  Sì ch' io non mora all' apparir di quella?
Lasso, non so, ma ognor ch' al cor mi viene
  Questo pensier, or ho diletto, or noia.
  Ahi fallace sperar d' umana vita!
Già temei il duol, ed or temo la gioia,
  E in quel medesmo stato mi mantiene
  Il suo tornar, che fe la sua partita.

Febo, se delle agute empie quadrella,
  Che t' impiagaro il cor del gran desio
  Di quella donna, che da te fuggío,
  Come Amor volse, sì veloce e snella,
Tanta memoria serbi in te, che quella
  Basti a mostrarti l' alto affetto mio,
  Dal caldo de' toi raggi acerbo e rio
  Difendi or la mia donna e tua sorella.
Vedi ch' ella pur or prende il camino
  Per far di sè lo suo paese adorno,
  E riscaldar le mie speranze rotte.
Deh! non ti incresca a' begli occhi divino
  Alquanto or le fatiche tor del giorno
  A chi le toglie a te tanto la notte.

Se tu desse eloquenzia al rozzo ingegno,
 Amor, come tu dai tormento al core,
 Tu n' avresti più gloria, io men dolore,
 Costei più fama, che per donna tegno;
Chè chiunque fesse il ciel d' odirme degno,
 Te laudarebbe, a lei farebbe onore;
 Ella veggendo ognun del suo valore
 Parlar, ver me non useria più sdegno.
Dammi, Signor, da poi che tanto bene
 Quinci deriva, ch' io possi contare
 In parte, come son, l' alte bellezze;
Non soffrir con toi danni e con mie pene,
 Che questa sempre il mio basso parlare
 Quasi suo disonor brame e disprezze.

D'AUTORE INCERTO

O corpo mio fedel, perchè dal loco
 Dove sin qui son stato sì felice,
 Mi spicchi, e vôi ch' altra nova radice
 Ripigli, che ben par mi stimi poco?
O cor, perch' in me cresce ognor più 'l foco,
 E più tenerti lieto a me non lice,
 A quel che di virtù è una fenice,
 Ti mando, e sempre arai or festa or gioco.

O corpo, a cui mi mandi, sarogli accetto?
— Sì, se benigno t' appresenterai;
Ahimè non vo' che resti sì soletto!
Or su, non più, ch' hai lagrimato assai;
Vane pur lieto, perchè nel mio petto
Secco saresti, ma in lei vivarai.

L' ardente fiamma, ch' io nel petto chiudo,
Tanto s' accende più, quanto più taccio,
Sì che son preso al laccio,
E di difesa omai trovomi ignudo;
Se pure un giorno me fusse concesso
Trovar in qualche luoco
Via di smorzar il fuoco,
Che per pianto non manca, anzi più cresce:
Ecco a che laberinto, Amor, m' hai messo,
Ch' io sento a poco a poco
Mancar la festa, il gioco,
Coi quai m' hai preso, com' all' amo pesce,
E quel che più mi doglie e mi rincresce,
Lassar la frode e 'l duol che mi tormenta,
Così sento in me spenta
Ogni virtù per te fallace e crudo.

Mentre d'Amor il nodo
Strinse il cor mio, di servitù mi dolsi,
Tal che del duro laccio alfin mi sciolsi.
Or che di libertà dovea gir lieto,
Quel che mi parve amaro,

Più che mai dolce mi si rinnovella,
E fa che 'l mio languir a me sia caro.
Ahi qual destin secreto
Mi guida a morte, che mi par sì bella!
Ahi qual maligna stella
Fa ch' or m' aggrada quel che pria non volsi,
E segua il mal, d' ond' ogni pena accolsi!

Iniquo fato, e tu mia dura sorte,
A che m' induce a far di qui partita?
Non sai? Mia alma resta alla sua unita,
E che da ciò ne porre' seguir morte.
So ben che di pietà chiuse le porte
Sono, e d' alcun non posso aver aita,
E che sempre dolente la mi' vita
Sarà persin ch' il corpo non ha morte.
Perchè contro mia voglia tal partire
È, ma qua lassarò l' afflitto cuore,
Qual sol mi dà tal pena e tal martire.
Lui resterà, se ben mio corpo more,
Se ben si parte e se ben arà doglia,
Lui sarà causa mantener l' amore.

O mesto, afflitto e sconsolato cuore,
Lacrime manda e dolenti sospiri,
Poi che partir convienti, e con martiri
Languido piangi e con molto dolore.

Pensa che lassi quel ch' era il tuo amore
  Contro tua voglia e tuo' mesti desiri,
  E cavalcando, spesso l' occhi giri
  Guardando, e resta sanza alcun vigore.
Perchè contro tua voglia al tutto lassi
  Il desiato e amato tanto nido,
  Tal che per duol sempre con gli occhi bassi
Lagrimando puoi andar con pianto e strido,
  Lassando ogni tuo ben contro tua voglia,
  E del seno Adrian sì dolce lido.

LUIGI TANSILLO (1)

Menava gli anni miei gioioso e queto,
  Ma tosto fur dal Ciel, lasso, interrotti
  Mia benigna fortuna e 'l viver lieto.
A steril verno, a piogge son condotti,
  A lunghi affanni il mio fiorito aprile,
  I chiari giorni e le tranquille notti.
Ove è l' altezza del pensier gentile?
  Ove son gite le mie voci prime,
  E i soavi sospiri e 'l dolce stile?

(1) Dall'Autografo. — Sopra la sestina del Petrarca: « Mia benigna fortuna. »

Tronche son l' ale al mio pensier sublime;
  Posto è silenzio a quel soave canto,
  Che solea risonar in versi e in rime.
Mentr' io mi dava tra' più lieti il vanto,
  La gioia e 'l riso ha mia volubil sorte
  Volti subitamente in doglia e pianto.
I disir vivi e le speranze morte,
  Le voglie altrui cangiate sì repente
  Odiar vita mi fanno e bramar morte.
Ma ben ch' io viva sopra ogni uom dolente,
  Col ben passato nel dolor m' acqueto,
  Tornandomi quai fur sempre a la mente
Mia benigna fortuna e 'l viver lieto.

Perchè si scuopra il mio tesor segreto,
  Odan gli amanti in rime, in versi e in motti
  Mia benigna fortuna e 'l viver lieto.
Dolci pensieri a dolce fin condotti,
  Mostrate al mondo il mio fiorito aprile,
  I chiari giorni e le tranquille notti.
Tempresi nel mio petto un suon gentile,
  Che faccia lieto ciò che fuor s' esprime,
  E i soavi sospiri e 'l dolce stile.
Taccia quel suon delle mie voci prime,
  Taccia il suggetto lamentevol tanto,
  Che solea risonar in versi e rime.
Ma che parl' io? Chi sa se 'l mio bel canto
  E la mia gioia fian per nove scorte
  Volti subitamente in doglia e 'n pianto?

L' instabil note dell' umana sorte,
  Benchè felice al più bel grado io seggia,
  Odiar vita mi fanno e bramar morte.
Morte, se scritto è in ciel, ch' io cader deggia,
  Deh! chiudi, priego, acciò ch' io muora quieto,
  Quest' occhi miei, pria che turbata veggia
Mia benigna fortuna e 'l viver lieto.

GABRIELE SALVAGO (1)

Roma cangiata ohimè da quel di pria,
  E fatta oggi di albergo a sdegno ed ira,
  Come in sicuro ti porto, a te mi gira,
  Città meravigliosa, ricca e pia.

(1) Di Gabriele Salvago, dotto ma bizzarro Gentiluomo genovese vissuto verso la metà del sec. XVI, parlano il Quadrio ed il Giustiniani. Fu egli a Roma alcun tempo, ma il suo strano carattere avendogli impedito, ad onta delle sue millanterie, di trovarvi appoggio e protezione, variò dimora a Venezia, Bologna ed altrove. Scrisse alcuni Sonetti e molte lettere, di cui non poche a Gio. Vincenzo Pinelli. Il Card. Bern. Navagero in una curiosa Relazione fa un' evidente pittura dei costumi del Salvago e delle bizzarrie « della sua naturale ed incredibil pazzia. »

Mentre l'occhio ti guarda, il piè s'invia,
  Contempla l'intelletto, il senso tira,
  Che narcotico paio a chi mi mira,
  Sì mi causa il tuo vario letargia.
O comodo civile, o cara, o queta
  Cimba, che senza Tifi che mi guidi,
  In te giuoco, in te dormo, in te gioisco!
Degna ch'in stil moderno, in sermon prisco
  Canti delle tue lodi ogni poeta,
  Sì che voli tua fama a gli altrui lidi.

Tra gli più vecchi cortigian son io,
  Antiquo più di tutti e consumato,
  E potrei dir che possedei il Papato
  Vent'anni in filo pria ch'entrasse Pio.
Ed ei che ben conobbe il valor mio,
  Volse degnarmi del Cardinalato,
  Ma perchè essendo grande, ero invidiato,
  Mi si fece tal grado allor restìo.
Quindi fra' Cardinali e me contese
  Nacquer, nè volli stargli un pel di sotto,
  Ma sempre i' mi dipinsi e dotto e bravo.
Coglier poi mi cercar, mentre passavo (1)

(1) Avendo inteso alcuni nobili, che per avere il Salvago sparlato di certi Cardinali, era stato bastonato, gli richiesero se ciò fosse vero. Egli negò che avesse il loro desio avuto effetto, narrando poi le cagioni delle sue nimicizie con essi Cardinali, e dipingendo le sue condizioni.

Da corte ver l' ospizio, a un baston sotto
Le bestie di Cornaro e di Farnese.

A l' abito vil uomo, a l' aere imbelle,
Là dove non cred' io per farmi offesa,
Mentre di trotto tardo incedo in chiesa,
Zappando disciogliemi le pianelle (1).
Or mentre lui minaccio e miro quelle,
E del danno il disturbo più mi pesa,
Esce fuor petulante, grave e tesa
Livia bella quel dì sopra le belle.
Mi mira, rode il morso e si spalleggia,
Che 'l calle largo intorno a venti piedi
A pena nel diametro la cape.
Restai come mi colse ritto in piedi,
Chè seguirla il mio piè scalzo non sape,
Nè men ho chi di gondola proveggia.

---

(1) Volendo il Salvago entrar un mattino in chiesa, un' artigiano zappandogli sui zoccoli, gli discuci ambedue le suole, e mentre dice villania a colui e guarda gli zoccoli scuciti, esce di chiesa Livia Azzalina, a cui egli avea affezione e cercava molto di entrarle in casa; onde si duole di non poterle andar dietro, come avrebbe fatto, se avesse avute le pianelle intere, o il servo che la provedesse di gondola.

Il buon giorno a la Vostra Signoria (1).
C' è di novo stamane alcuna cosa?
A forza la mattina si riposa
Chi di notte patisce ipocondria.
Jer mi disse il Grimani per la via,
Ch' era giunto il Quirino a Saragosa,
E venuto nel golfo Caracosa,
Ma non sa se di questo ha buona spia.
Per sorte il mio Negroni o l' Omelino
Sarebbon trapassati qui per chiesa?
A Dio, ch' in piedi a infermo star non giova.
Figlia mia, questa janua ti fa offesa;
Ma costei, ch' ora incede Elena nuova,
Non è moglie di Paolo Contarino?

Son io meglio informato o ferma il detto (2),
E mentre il savio parla, ruba e taci;

(1) Avendo il poeta patito tutta la notte di tosse, andò tardi a udir messa, e ritrovato in chiesa un nobile amico suo, gli chiese che vi era di nuovo, narrandogli quanto avea inteso dal patriarca Grimani il giorno avanti. Poi vista una bellissima giovane, e non sapendo come entrare a ragionar seco, accostatosi e postale una mano sulle spalle, le dice che il vento che entrava per la porta vicina, le avrebbe fatto danno. Le chiede poi informazione d' una gentildonna, che entrava allora in chiesa.

(2) Ritrovandosi il Salvago un mattino, mentre pioveva, in corte di Palazzo fra un cerchio di gentiluomini, e dimandandosi che vi fosse di nuovo, un

Credi a me, si del ver tu ti compiaci,
Jer sera io il seppi mentre andavo a letto.
Ecco vien di collegio Facchinetto,
Spuntano gli affamati suoi seguaci;
Se da lui tu ti guardi, tu mi piaci,
Chè giuoca intorbigliato e parla schietto.
Porterà scuti neri dieci mille
Fuori del suo messer san Gioan Forlano;
Sanlo i grandi di sopra e lo so io.
Veggo Francesco Pesaro lontano;
Salviamci dalla pioggia, patron mio;
Ulisse, ritrovasti a tempo Achille.

Non fa per ogni stomaco ber fresco (1);
Jer desinai con Marcanton Colonna,

de' più giovani volle risponder pel primo; il che spiacendo a Gabriele, gli diè sulla voce, quasi dicendo che non toccava a lui parlare, dove era persona più dotta e più provetta. Ma vedendo il Legato scendere di Palazzo, lasciando il primo proposito, ponsi a parlar di lui; e venuta l'ora del desinare, e visto di lontano Francesco da Pesaro, che montava in gondola per andar verso casa, gli corre dietro, e desina seco quella mattina.

(1) Essendo in Venezia Marc'Antonio Colonna per le cose della Lega, il Salvago un mattino desinò con lui, ove da un servitore gli fu dato del vino rinfrescato col salnitro, che gli recò grave malore, essendo egli di stomaco debolissimo. Di questo dolendosi, parla poi del suo costume di vita, dicendo

Gridato ho tutta notte Nostra Donna,
Nè con teco, salnitro, mai più tresco.
Jer sera non cenai nè vidi desco,
Ma levata di subito la gonna,
D' un salto entrai nel letto, ove madonna
Stamane fe sorbirmi un' ovo fresco.
Dioscoride e Galeno vada al chiasso;
Se di dar scacco a' medici tu ha' voglia,
Non levar pria di Febo, e lento il passo.
A cena quando il capo pur ti doglia,
Con l' insalata averti fuggi il grasso,
La tua carne minuta e va ti spoglia.

Fatti, fatti Spagnuolo, e non parole (1);
Non si pone il nemico suo in ruina
Per perdersi fra Napoli e Messina;
Son ciancie queste tue, son cantafole.

che chi l' osserva, si mantien sano, e non ha bisogno di medici. È questo il solo Sonetto su tale argomento composto dal Salvago, sebbene il Quadrio ed altri abbiano scritto che di lui vi sono « dieci o dodici sonetti in occasione che il ber fresco gli fece male. »

(1) Mentre il Salvago andava a diporto in gondola con alcuni nobili suoi confidentissimi amici, dolevasi egli che l' armata Spagnuola non si congiungesse mai per tempo colla Veneta, e che gli andamenti suoi recassero infiniti danni alla Republica.

Ben scortica, si dice, a chi non dole,
Ma tal prepara altrui la medicina,
Che la sua infermità forse ha vicina,
E peggio abbia (se può) chi così vuole.
Veneto, sta avvertito al fatto tuo;
Il dotto ti ragiona e non ha sonno;
Son figlio di Republica ancor io.
Fan tutto quel che sanno e quel che ponno,
E congiunta con gran forza a mal desio,
Cercan quel che possedi un dì far suo.

VITTORIA COLONNA

M' arde ed agghiaccia Amor, lega ed impiaga
Or fuoco, or neve, or laccio, or stral m'offende,
Ma gli occhi, il petto, il crine la mi prende
Con modo tal, che d' ogni mal m' appaga;
Anzi fa che non sia mortal la piaga,
Che 'l fuoco non consumi, ondė s' accende
Il nodo, i membri ancor fratti non rende,
Che pur del freddo umor sia l' alma vaga.
E sì dolce è l' incendio e grato il ghiaccio,
I legami soavi, il dardo ameno,
Che giova piaga, ardor, prigion e gelo.
Ond' io felice accolta al vago laccio,
Gelido, vulnerato e d' ardor pieno
Ringrazio il fato, Amor, natura e il Cielo.

Quel valor che nel mondo oggi s' intende
Con sì gran voce, in maggior grado sale,
Mio ardor, che alla sua gloria poggia eguale,
Struggerà il cor, che sol d' amor s' accende;
Onde il pensier che sia qui lieta, rende
L' alma nel foco e illesa al fiero strale;
S' a tanto obietto poi sua forza è frale,
L' offenderà col ben ch' or la difende.
Frena adunque, Signor, l' ardente voglia
Ch' al Ciel ti spinge con sì altiere scorte,
Che di fortuna omai non teme sdegno.
Anzi cresca tua gloria e la mia doglia;
Qual vita giunse a sì onorato segno,
Che non invidii a sua onrata morte?

Se per salir dove fa stretto lume
Al mondo il vostro aggiunto a l'altro sole,
Il sostegno dell' ale aver si vuole,
Uopo non vi è cercar l' icaree piume.
Che se di quella età vecchia è costume
Di non mentir aver vittoria sole
Le penne, con le quai secura vole,
E non di cera, che 'l calor consume
.... fian quelle strade ignote o nove,
Che dei giganti a la terribil guerra
Da noi portata fu la palma a Giove;
Ma sì grave è 'l dolor, che in voi si serra,
Che 'l corpo stanco indarno i vanni move,
E per forza riman depresso a terra.

Vincerà, chiaro sol, il vostro raggio
 Del fier destino le notti empie e felle,
 E 'l corso muteranno ancor le stelle,
 Lassando il primo lor corto viaggio.
Intanto il nobil vostro alto coraggio
 Invitto alle terrene aspre procelle
 Convien che 'l mondo spess' oda, e favelle
 I bei sembianti, il pensier casto e saggio.
Si vedran poi l' aer turbato e scuro
 Farsi sereno, e le nubi atre e rie
 Il ciel lassarvi solitario intorno,
E il chiaro viso più lucente e puro
 A noi scovrirsi quasi a mezzo il die,
 E nova luce raddoppiar al mondo.

Ornate pur voi, chiari e santi ardori
 L' ampie strade del ciel e le infiammate
 Rote accendete, e di là su mostrate
 Mille belli diversi almi splendori.
E segni luce eterna i vostri cori,
 Nè per impression fera lassate
 Gli usati lampi, e nuova chiaritate
 Sempre i bei raggi vostri apra ed onori.
Chè ancor la terra ha le sue fide stelle,
 Onde s' infiori e imperle, e de' suoi colti
 Luoghi si pregi e d' ogni intorno rida.
In cotal guisa al ciel par che favelle
 Donna gentil con gli occhi ad alto volti,
 E seco il regno di beltà divida.

FRANCESCO COPPETTA

A Checco Platone. — Satira.

Checco, perchè io già fui persino agli occhi
 Nel fango, ove tu stai sin a la gola,
 Io ne posso parlar me' che gli sciocchi.
Di questa arte nefanda e mariuola
 Voglio un gran pezzo ragionar con teco;
 Non t' incresca venire a la mia scuola,
Chè non espone così il Torello il greco,
 Come io ti spianarò tutti quei passi,
 Ove tu vai precipitoso e cieco.
Non ti creder però ch' io mi pigliassi
 Teco il pensier del Roscio, se per Dio
 Ti vedessi tirar per piazza i sassi.
Ma perchè son (per mia disgrazia) anch'io
 Chiamato Checco, e questo vizio macchia
 Il comun nome, e non più tuo che mio,
Dico ch' alla ventura il mondo gracchia
 Senza rispetto e senza discrezione,
 Nè distingue dal corvo la cornacchia.
Chi Checco dice, e non dice Platone,
 Intender si potria Checco Coppetta;
 Va poi trarlo del capo a le persone.

Oggi con l' arco teso ognun m' aspetta,
  O che direbbe un' amico dei nostri?
  Per far una leggiadra sua vendetta.
Ma tu, Platon, che di par seco giostri,
  Non odiar il mio dir, chè dire il vero
  È più mercè che dire i Pater nostri.
Gl' animai che non portan le berrette,
  Han dinanzi la via larga e patente;
  A che dunque voltar per le tragette?
E sappi che s' inganna oggi la gente,
  Che non è 'l più perfetto e vero Amore,
  Che scriver alle donne solamente.
E fu ben un bugiardo, un cianciatore
  Colui che pose quel mestier furfante
  Tra l' altre, che si fan degni d' onore.
Ma che bisogna dir parole tante?
  Un caval sarebbe omai balordo,
  E tu murato stai com' un diamante.
Io ti conosco a tal pasto sì ingordo,
  Che pria che 'l vezzo cangiarai lo spoglio,
  E 'l mio dire è narrar favole al sordo,
E mi butto l' inchiostro e questo foglio.

———

Stanze sopra la Ceciliana.

Gia cominciato avea di più colori
A dipinger il ciel la vaga aurora,
Quando Dameta a dipredar gli onori
Dei Ner di Campi spinse il gregge fuora.
E per far noti in parte i suoi dolori,
A quella Ninfa che Toscana onora,
Sonando sopra un sasso seder volse,
E la sua lingua in tal parole sciolse.
Poi che Clori mi fugge e mi s' asconde,
Nè vuole udire il suon della mia lira,
Datemi orecchie voi, silvestre fronde,
E voi, venti, fra voi posate l' ira;
Correte senza strepito, o chiare onde,
E tu, sol, più queto il carro gira,
Nè ti sdegnar con più pietosi accenti,
Eco, di ripigliare i miei lamenti.
O Ciel, che mi ricuopri col tuo manto,
Mentre su questo sasso aspetto il giorno,
Ecco converso in duol quel dolce canto,
Per cui già queste valli risonorno;
Ecco che i rivi del mio vivo pianto
Fan di più largo onore il Tebro adorno;
Dunque a pietà quel duro cuor rivolta,
O almen pietoso i miei dolori ascolta.

Come potrò fra queste valli ombrose
  Sperar più luce, se mi fugge il sole?
  Come vedrò mai più ligustri o rose,
  Se nelle guance sue portar le suole?
  Come potrò con rime sì piatose
  Placarla, se 'l mio canto udir non vuole,
  Ma qual toro superbo prende a sdegno
  Il dolce suon del mio ricurvo legno?

Piange dunque Dameta in questi prati
  Sempre di ghiaccio pieni e di pruine;
  Piangete colli non di fiori ornati,
  Ma di tribuli, lappe, urtica e spine;
  Piangete meco, armenti, e d' ululati
  Fate intorno sonar queste colline,
  Chè da che Clori s' è da noi partita,
  A sempre lacrimar il Ciel n' invita.

Qual magro tordo in selve va volando,
  Passato il tempo delle nere olive,
  Tal giorno e notte queste valli errando
  Senza Clori Dameta al mondo vive.
  Deh torna, Clori, il sol teco portando;
  Viene a dar luce a queste fosche rive,
  Quai per tirarti nel suo inculto seno
  Han del tuo nome il Ciel tutto ripieno.

GIULIO ORADINO (1)

Stanze al Cardinale d' Urbino Legato di Perugia.

Chiaro Signor, che da l' altiero monte
  Del superbo Appennin, che l' Umbria parte,
  Ove fra tante Grazie rare e conte,
  Dianzi nascesti di Minerva e Marte,
  Cingendo d' ostro la gradita fronte,
  I verdi anni di senno antico e d' arte,
  Scendi con tanto onor nei colli augusti
  Di santi desii carco e pensier giusti.
Nell' apparir si rasserena intorno
  Ai poggi, e l' aria si fa pura e dolcė,
  Febo porta più chiar che prima il giorno,
  Tempra il volo a i destrier, l' orgoglio molce,
  Colmo di gaudio più che d' onde il corno
  Innalza lieto il Tebro e 'l corso folce,

(1) È forse quel medesimo, che dapprima celebre leggista in Padova, fu poi nel 1562 vescovo di Perugia sua patria. Ne fanno menzione il Bonfadio e l'Aretino nelle loro lettere. Un Lucio Oradino pure perugino fu buon poeta ed accademico fiorentino verso quel tempo, del quale si hanno alle stampe alcune Rime.

Il Cardinale d' Urbino fu Giulio della Rovere.

E Giulio, Giulio risuonan le valli,
Gl' antri riposti e i limpidi cristalli.
Le vaghe Ninfe e i Dei selvaggi intenti
Al nuovo suon lascian le rive e i boschi,
I pastor le lor gregge e i chiari armenti,
I satiri i lor nidi chiusi e foschi,
E ad onorar vengan con l' altre genti
Voi, nuovo Dio di questi lidi toschi,
Facendo con incensi, erbette e fiori
Mille segni di gioia e mille onori.
S' ode sonar tra inusitate note
Composto con mirabile lavoro:
Beati colli, ov' oggi il suon percuote
Di questi, che l' età porta dell' oro,
Ecco le ghiande, onde da voi se scuote
Il digiun lungo e prende almo ristoro,
Ecco l' antica quercia che risorge,
Ecco che 'l nero cibo a tutti porge.
Alla dolce ombra delle belle fronde
Già viene ad abitar più d' uno Dio,
Pallade, Marte, Apollo vi s' asconde;
L' oliva e 'l lauro ponendo in obblio,
Le dotte Muse e le Grazie gioconde,
Più di Parnaso non punge il disio;
Vi stan l' altre virtù con fede e spene,
Ogni pace, ogni gioia ed ogni bene.
Al magro gregge i pastor non vedranno
Gl' uberi munger, sì che esangue vada,

Nè che gli sia quattro e sei volte l' anno
La lana svelta, onde pel freddo cada,
Nè che rapace man gli apporti danno,
Ma cerchi errante e grasso ogni contrada,
E che le Ninfe accompagnate e sole
Non stian sicuramente a l'ombra e al sole.

Nè si vedrà con gran sospiri e pianto
Dal proprio dolce suo tugurio uscire
Coi figli il padre, che rivolti alquanto
Indrieto il vedan subito sparire;
Difenderà con ben tessuto manto
Dalle piogge, dal gel, dalle spesse ire
Del Cielo e della terra e d' ogni mostro
La natia sua bontà lo stato vostro.

Spirto sovran, che dal materno stelo
Venisti con lo scettro a imperi, a regni,
Crescano in te ornato d' uman velo
Con gli anni i pregi veri e i gran disegni;
Ed io acceso dai raggi del cielo
L' augurio addito ai pellegrini ingegni:
I primi onor nelle prime onde avrai
Del Tebro, e nel suo fine il fin vedrai.

SERTORIO PEPE (1)

L' aria felice del bel lume santo,
Che fu degli occhi miei gloria e soggiorno,
Qual fior estremo d' umil prato adorno
Là tra' bei colli d' Ida o in val di Xanto,
Morte passando nel suo orribil manto,
Presta s' avvolse e il mondo empiè di scorno,
Ma assai più me, cui tal la notte e 'l giorno
Copre nembo di tenebre e di pianto.
Lasciato hai, bella donna, il ricco velo
Delle tue membra qui lacero e sparso,
Per non far più la terra invidia al Cielo.
O di stelle tenor crudele e scarso,
Com' è nel suo mattin fra nebbie e gelo
L' alto sol di beltà caduto e sparso!

Anima bella, che dal mondo errante
Sul fior degli anni al ciel volando passi,
E nel passar sì vive al cor mi lassi
Del tuo piè freddo le vestigia sante:
Io piango per te, cui par veduta avante
Non fu giammai, nè poscia anco vedrassi,

(1) Napolitano, che fu dall'Atanagi chiamato bellissimo ingegno, pubblicandone alcune Rime nella sua Raccolta.

Ma non ho, che potrei mollire i sassi,
  Quant' ha meco dolor, lagrime tante.
Gli occhi tuoi lieti, dove Amor solea
  Spiegar suo maggior lume, acerba Morte
  Di fatal sonno e dura notte ingombra.
O Natura cortese, o fiera sorte,
  Darne un' angel di Dio, il qual n' avea
  Sol a mostrarsi, e poi sparir com' ombra!

TOMMASO ALDOBRANDINO (1)

Questa verde, ventosa ed erma piaggia,
  Che l' ima valle tutta adombra e parte,
  Lo mio stato rassembra, e non è parte,
  Cui di mirar più cura e doglia i' m' aggia.
Hanno le fere in lei stanza selvaggia,
  Da me fero dolor mai non si parte,
  Sfrondan lei i venti dentro a parte a parte,
  In me ogni speme è secca e vien che caggia.

(1) Fratello del Card. Ippolito, poi Clemente VIII, fu molto stimato dai dotti suoi contemporanei, in ispecie da Pier Vettori, Fr. Patrizi e Giulio Poggiano, al quale succedette nell' ufficio di Secretario dei Brevi di Pio V. Compì, illustrandola con eruditi commenti, una sua versione delle Vite dei Filosofi di Diogene Laerzio, pubblicate poi in Roma dopo la sua morte nel 1594. Tradusse anche l' ultimo libro di Aristotile *de Physico auditu*.

Lasso! Ma non l'April sempre contende
  A quella il Ciel, ch'ognor cangia suo corso,
  Nè dente sempre Lei di fera offende.
Al mio gelato verno alcun soccorso
  Già non sper' io, nè l' alma pure attende
  Di questa fera men pungente morso.

Voglia di ragion figlia e di desio
  Onesto, ch' a ben far n' è guida e duce,
  Ministra di piacer, di virtù luce
  Chiara, ch' allumi il nostro e 'l viver mio;
Gentile abito, altero e bello, ond' io
  Felice spero il fin della mia luce,
  E di lei, ch' ora è fosca ed ora luce,
  Non temo al trapassar poggio nè rio.
Deh! Come il tuo splendor lucido e chiaro,
  Quasi del foco suo breve scintilla,
  Infuso ha in noi qua giù l' eterna cura.
Ardami tanto il cor la tua favilla,
  Lume leggiadro, ond' io m' orno e rischiaro,
  Quanto il gelo fra noi dura e l' arsura.

Ove in santa prigion Vergine pura
  Sedea in vista pensosa e nel cor lieta,
  M' addusse Amor, che con gelata pieta
  E calda speme le mie piaghe cura.
Il mio cor, che per lei di sè non cura,
  (Tanto il suo duolo in quel bel seno acqueta),

Come cursore a desiata meta
Volò pien di sospetto e di paura
In quel bel petto; ond' io rimasto smorto,
Com' uom, ch' al male suo corre veloce,
Vedea già presso il fin del viver mio;
Quand' ella in suon d' un ragionare accorto
Soccorse a l' alma afflitta, e fu la voce
Sua dolce e santa udir dono di Dio.

Alta umiltade e voglie oneste e liete,
Leggiadri studii e sangue illustre e chiaro,
E 'l vil volgo fuggir, che nudo e avaro
Falsi guadagni del suo danno miete,
Aver d' indegno onor spenta ogni sete,
Esser vile a sè stesso, ad altrui caro,
Questi son quei, che teco mi legaro,
Nodi si dolci in amorosa rete.
Spirto gentil, che 'l tuo ben nato Pino (1)
A tanta altezza su la Brenta adduci,
Ch' altra pianta a tal pregio unqua non sorse,
Sol l' ardente desio, ch' al cor ti corse,
Di far lungo Permesso alto camino,
Non turbi o affretti il fin delle tue uci.

---

(1) Gio. Vincenzo Pinelli.

GIOVANNI FRANCESCO DI CASERTA

Sorgon liete per te con l'erbe i fiori,
Pinel mio, sotto il ciel temprato e chiaro,
E porgi a noi quel don nobile e raro,
Laonde Apollo ed Esculapio onori.
Or si destan per te tutti i scrittori,
Che dell'erbe e dei fior lieti cantaro,
Onde fan contra il reo tempo riparo,
Rinnovando i sepolti antichi onori.
Negli orti tuoi le peregrine fronde
Con più vivo color spiegano il grembo,
Ed han d'intorno l'aura e 'l ciel sereno.
Mira le tue fiorite e verdi sponde
Asperse d'un celeste e puro nembo,
Ch'ondeggian con più ricco e lieto seno.

Mentre l'antiche leggi, o buon Pinello,
Volgi col petto e 'l cor pien di bontate,
Fai larga fede a quest'oscura etate,
Quanto il viver modesto è dolce e bello;
Onde a guisa di puro e bianco augello
Ten vai volando ognor sopra le ornate
Rive d'Italia, e con voci alte e grate
Pronto desti ad udire or questo or quello.

I lauri e i cedri dell' ombrose sponde
  Della tua bella Genua e ricchi e lieti
  Per te più che l' usato alzan le cime,
E con verdi leggiadre arabe fronde
  Cingon le sacre tempie dei poeti,
  Che spiegan le tue lodi in dolci rime.

FRANCESCO AMBROSIO

Poi che qual altra Smirna e Chio d' Omero,
  Partenope di voi si gloria e vanta,
  E la radice di sì nobil pianta
  Andar fa il lito di Liguria altero,
Spirto felice, in voi s' erga il pensiero
  A miglior patria, a maggior madre, e in tanta
  Lite v' accolga l' onorata e santa
  Donna, che già del mondo ebbe l' impero.
Questa, onde il Tebro ancor non vide oppresso
  Vero valor, da l' una e l'altra sponda
  Par che qual figlio omai v' aspetti e chiami,
Per far che sovra ogni alto orno o cipresso
  Il vostro Pin con dolce aura seconda
  Tra' suo' bei colli al ciel distenda i rami.

GERI GIANFIGLIACCI

Messer Francesco (1), con amor sovente
Voi ragionate de' vostri desiri;
Date un consiglio a' miei caldi sospiri
Da scaldar lei, che nulla d' amor sente.
Perchè vi giuro e dico veramente,
Che quando questi nei soi occhi giri,
Si sdegna, e in guidardon mi dà martiri,
E più nemica mia fassi repente.
Se di me sente alcun tormento, in breve
Si turba in vista, e dai rubini e avorio
Veggio uscir quel che spiacemi che tarda.
Voi che fareste in questo viver grieve?
E sappiate che ciò che scrivo e istorio,
È vero, che non vi è cosa bugiarda.

---

(1) Francesco Petrarca, che a Geri rispose col Sonetto: « Io canterei d' amore ». Il Tassoni attribuì questo componimento al Notaio Jacopo da Lentino, che visse prima del Petrarca e fiorì alla corte dell' imperatore Federico II in Palermo con altri poeti. Al fiorentino Gianfigliacci invece lo attribuisce il Pinelli stesso nel Codice che a lui appartenne, e dal quale esso e i tre seguenti sono tolti. È dello stesso autore il sonetto già edito e indirizzato pure al Petrarca: « Messer Francesco, chi d' amor sospira ». al quale egli rispose col suo: « Geri, quando talor meco s' adira ».

Spento era già l' ardor e rotto il laccio,
  Ch' ebbi tant' anni al cor dentro e d' intorno,
  Ed a lui sciolto omai facea ritorno
  L' antico freddo adamantino ghiaccio.
Or non so come all' amoroso impaccio,
  Sciocco, a gran passi i' pur anco ritorno,
  Ed a me stesso più di giorno in giorno
  Raccendo il fuoco e le catene allaccio.
Sento i primi pensieri a mille a mille
  Rinascer dentro, e riportarvi seco
  Caldo desir, speme tenace e salda.
Questi sono i legami e le faville,
  Che saran (temo) ovunque i' vada, meco;
  Così mi stringe amor, così mi scalda.

I' gía cantando la mia libertade,
  I lacci rotti e le faville spente,
  Di che m' arse e legò sì fieramente
  Donna gentil ma nuda di pietade.
E dicea meco: Or qual nova beltade
  Stringerà il cor d' un nodo sì possente,
  Che non mi scioglia? E di qual face ardente
  Strugger potrà le mie voglie gelate?
Allor che sentii 'l cor dentro e d' intorno
  Di fiamma viva e di catene salde
  Acceso e cinto per far sempr' ami,
Una man vaga ed un bel viso adorno
  Vol che m' allacci Amor, vol che mi scalde
  Dolce mio foco e miei cari legami.

Rotto era il nodo e le faville spente,
  Di che m' arse e legò molt' anni Amore,
  E già cinto m' avea dentro e di fuore
  Tutto d' un ghiaccio il cor saldo e possente;
E meco iva cantando dolcemente
  L' avuta libertade e 'l spento ardore,
  Piangendo i giorni e sospirando l' ore,
  Ch' io fui favola al mondo ed alla gente.
Quando ecco Amor non con gli usati inganni,
  Ma per forza di fiamme e di catene
  Tenaci e calde mi rilega e infiamma.
Una man bella e due luci serene
  Fur la cagion di così dolci affanni:
  O caro nodo, o avventurosa fiamma!

IACOPO VICOMANNI DA CAMERINO (1)

Al Cardinale Carlo Borromeo.

Se Virgilio tornasse, e che nel seno
  Vostro, saggio Signor, tutte vedesse
  Quante può dare il Ciel bellezze impresse,
  Nè dell' alme sue grazie un punto meno,

(1) Dall' autografo. Oltre i seguenti Sonetti dedicati nel 1561 al Borromeo, scrisse in ottava rima un poema in tre parti col titolo *La Tragedia Cristiana* intorno alla Passione di Cristo.

Credo ch' egli diria di stupor pieno:
Qual è possanza in me, ch' ivi s' appresse?
Quai luci d' intelletto non oppresse
Si rimarrieno in un sì bel sereno?
Quelli ch' io vidi al gran figliuol d'Anchise
In mezzo al petto virtuosi rai,
Fur chiari sì, ma non di splendor tanto.
Qui le mie forze son vane e conquise;
Questo soggetto alter vince d' assai
L' arte, l' ingegno mio, lo stile e 'l canto.

Al Cardinale Salviati.

Del divo vostro e glorioso zio
La vittrice del Tempo inclita fama
Fece a Roma, ch' ancor l' onora e brama,
Di rivederla in Voi spesso disio.
Ben lo conobbe il gran giudizio pio
Di lui, che sol bontade apprezza ed ama,
E come padre che 'l buon figlio chiama
A riportar di sua pietade il fio,
Chiamovvi lietamente; ed egli stesso
Di porpora vi cinse il capo e il petto,
Antico fregio de' vostri avi illustri,
Dicendo: O generoso e degno effetto
Di somme cause, a ciò ch' in Voi rilustri
L' avita gloria, eccovi questo adesso.

Al Cardinale Seripando.

Nella vostra virtù mirando intento,
  Ch' altr' occhio sostener non la potrebbe,
  Il Vicario di Cristo, a cui si debbe
  Per pietade e per fè tanto ornamento,
La contemplò risplender sì, che spento
  N' era qualunque o prima o seco crebbe
  Lume d' alto valore, e gioia n' ebbe
  Tal, che gli era men dolce ogni contento.
E seco disse: In questo appoggio saldo
  Di quanto il Ciel può dar favore e grazia,
  La croce del mio re piantar conviensi.
Poi d' un santo disio l' animo caldo
  In voi la pose, ond' egli si ringrazia
  Ch' i gran tesori a gran virtù dispensi.

Al Cardinale Varmiense (1).

Un papa santo, un saggio imperatore
  Han fatto paragon del valor vostro,
  E quello all' uno e all' altro s' è dimostro
  Proprio soggetto di celeste onore.

(1) Stanislao Osio di Cracovia, vescovo dapprima di Culma, poi di Warmeland o Ermeland.

D' onde l'un vi sacrò l'animo e il core,
E qui vi pinse con eterno inchiostro;
L'altro v'adorna il petto e il capo d'ostro
Pur con affetto di fervente amore.
Che potrà dir di voi l'età futura,
Se non che grande sia quella virtute,
Che fu di due gran menti oggetto e cura?
Quante lodi saranno a Dio dovute,
Ch'al maggior uopo al mondo e al Ciel procura
Con la vostra virtù gloria e salute?

Al Cardinale di Vercelli (1).

Della pietà, del senno e della cura,
Parte gentil della vostra alma bella,
Faceva fè quella bellezza, quella
Del gregge, che da voi si pasce e cura.
Voi lo guardaste nella notte oscura,
Allor che 'l sonno all' ozio altri rappella,
Come nel giorno da ogni rabbia fella,
Che nocimento altrui muove e procura.
Ben fu compreso dal pastor pietoso,
Il cui leggiadro e principale intento
Fu sempre volto ad esaltar chi merta;
D' onde si mosse a darvi non riposo,
Ma più gran cura, e quindi in un momento
A voi premio, ed a lui fu gloria offerta.

---

(1) Pietro Francesco Ferreri.

Al Cardinale Granvela.

Il santo legno che per l'ampio mare
Di nostra umanitade al Ciel ne porta
Sotto la fida e ben sicura scorta
Del Verbo, che per noi volle incarnare,
Iva per l'acque riposate e chiare,
Ogni contraria forza oppressa e morta,
Tenendo il timon suo con mente accorta
Pietoso Tifi, a cui mai non fia pare.
Ma perchè la fortuna è varia, e spesso
Nel più chiaro sereno il giorno vela,
Previde il buon nocchier ciò ch' offendeva;
E per far men nocivo ogni successo,
Aggiunse Voi, ed aggiunger si poteva
Alla nave di Dio la più gran vela.

Al Cardinale Simonetta.

Il saggio agricoltor non sparge il seme
Più prezioso in arido terreno,
Sì come il sommo Dio non sparge in seno
Di valor privo alte virtù supreme.
Così chi col motor governa insieme
L'uno la terra, e l'altro il ciel sereno,

Al cor che di virtù non vegga pieno,
Niega del seggio suo le glorie estreme.
E desioso di tornare il tempio
Del gran Messia nel suo pregio vetusto,
Spirti sol degni aggiunge al suo bel voto.
Questa cagione ha mosso il Pastor giusto,
Visto del vostro amor più d' uno esempio,
A farvi men dall' ovil suo rimoto.

Al Cardinale d'Angoulême (1).

Prendete a bello augurio inclite e sante
Glorie, di che v' adorna il Quarto Pio,
Sperando che vi voglia il sommo Dio
Alzar con l' erbe nove e con le piante.
E rimirando le ricchezze tante,
Onde natura or sazia ogni disio,
Piacciavi dar cagione al secol mio,
Che d' arricchirsi in voi si gloria e vante.
Chi non sa che nel sacro Consistoro
Vostra virtude avrà quel che conviene
Alla grandezza sua, pregio e decoro?
O bel principio d' infinito bene,
O via da ricondurci al secol d' oro,
Pria ch' il tempo crudel secchi ogni spene!

---

(1) Filiberto Naldo Babou de la Bourdelière.

Al Cardinale di Ferrara (1).

Appresso al fiume, in cui cadde Fetonte,
Sorse da gentil pianta un ramo altero,
Sì che si stese là dove di Piero
Il successor cingea d'auro la fronte;
E fra le sante voglie ognor più pronte
Ad esaltar l'onor del Verbo vero,
Tal di somma pietà destò un pensiero,
Ch'accrebbe affetto all'alte cure e conte.
La leggiadria del chiaro suo lignaggio,
E la propria bontà del bel rampollo
Col vago onor da lui non mai diviso,
Parve al buon Padre di perpetuo maggio
Pompa ben degna, ond'il prese e piantollo
Là dove s'apre e serra il Paradiso.

Al Cardinale di Trento (2).

Il fuoco di Virtù che star non puole
Oppresso sì che 'l cor non ne sfaville,
Mandò gran parte delle sue faville
Al petto che virtù sol pregia e cole.

(1) Luigi d'Este, figlio d'Ercole II duca di Ferrara.
(2) Lodovico Madruzzi.

E lo infiammò quasi fenice al sole
  Con sante e dilettevoli scintille,
  Dal che l'alma gentil, quando sentille,
  Formò queste santissime parole:
La qualità di questo santo ardore
  (Nè me n'inganna amor, che suole il vero
  Fra le sue fiamme ricoprir talvolta)
Riscaldar puote ogni agghiacciato core;
  Però non vuo' ch'al freddo tempo e fero
  La santa sua virtù si stia sepolta.

Al Cardinale eletto di Cassano (1).

Di mente valorosa alto pensiero,
  Saldo giudizio e ben dritto consiglio
  Eletto avea quasi leggiadro giglio
  Pregio del mondo il cor vostro sincero.
Ciò vide il Padre, che ben vede il vero
  In quanto mira, e disse: A questo figlio
  Colmo di maestà l'animo e il ciglio
  Viensi nel tetto mio luogo più altero.
Starsi non deve in umil parte ascosa
  Con troppo danno altrui sì chiara luce,
  Ch'agevolmente il tutto illustrar puote.
Là dove il sommo sol vie più riluce
  Ch'in altro lato, io vuo' che splenda e ruote,
  Ch'ornar più chi più merta è giusta cosa.

---

(1) Marco Sitico dei Conti d'Altaemps.

Al Cardinale di Gonzaga (2).

Sì come al fuoco per natura è dato
 Poggiare in alto e fare, o' splende, lume,
 Sorger dal mare e in mar tornare al fiume,
 All' aria empir di sè per ogni lato;
A Dio l' esser eterno ed increato
 E di ben governar proprio costume;
 Allo intelletto nostro alzar le piume
 Dal basso mondo e in ciel farsi beato,
Così conviensi ad anima gentile
 Per bella usanza e per nativo istinto
 Sublime onore e nella terra impero.
Però veggendo il vostro petto cinto
 Di valor prisco, il successor di Piero
 Vi dà quel che dovea nel sant' ovile.

Al Cardinale d'Avalo (2).

Mentre Iano tenea larghe le porte,
 E Marte crudo il mondo fea vermiglio,
 Di casa vostra uscío l' alto consiglio,
 Che frenava l' orgoglio e l' ira a morte.

(1) Francesco Gonzaga, figlio di Ferrante duca di Mantova.

(2) Domenico Avalos d'Aragona.

Qual virtù fu giammai più bella e forte
  Di quella vostra, onde fiaccate il ciglio
  Al gran drago infernal sì, ch' il suo artiglio
  Vano in voi trova, e le sue forze morte?
Se dunque appar nel marziale agone
  E nelle guerre di virtù col vizio
  Gloria del valor vostro e paragone,
Ben si deve lodare il pio giudizio,
  Avolo glorioso, che vi pone
  Cavalier del suo Cristo al Santo Uffizio.

Al Cardinale di Consa (1).

Dopo facile, dritto e bel camino,
  Che carco di virtù tenuto avete,
  Pigliate la giustissima quiete,
  O degno e fortunato pellegrino.
Ecco che l' intelletto a Dio vicino
  Del Pastor pio con voglie oneste e liete
  Vi porge a saziar l' ardente sete
  D' eterna vita il nettar suo divino.
Prendetelo benigno e lui gradite,
  Che le sua facultà non spende invano,
  Nè dona a chi non sia di merto degno.
Stimate le virtù vostre infinite,
  Poi che son tratte da sì santa mano
  Al bellissimo lor dovuto segno.

---

(1) Alfonso Gesualdo di Napoli.

Al Cardinale Paceco.

Eccovi, degno e glorioso erede,
La debita e gentile successione,
Che di Cristo e del mondo la ragione
Alla real vostra virtù concede.
Disse la mente pia, che dritto vede,
E concorda ogni effetto alla cagione,
Seguendo l'orme del motor suo buone,
Sì che 'l tutto con gloria gli succede.
Così dolce parlando il pastor santo,
E gli atti concordando alle parole,
Godea la terra e il Ciel seco altrettanto,
L'una dicendo: In quanto gira il sole,
Pace ecco eterna, e l'altro: Ecco chi tanto
Porge a virtù quanto giustizia vuole.

Al Cardinale Gambara.

Un nativo valor, che non traligna
Dalla radice del suo ceppo antico,
E congiunto a ragione un cor pudico
D'ogni voglia ricetto alta e benigna;
Un petto pien di senno, o' non alligna
Pensier, che di giustizia sia nimico,

Quasi pianta fondata in poggio aprico,
Ch' aria nè terra ebbe giammai maligna;
Somma virtù, ch' il tempo e gli anni avanza,
Senil consiglio e circospetta mente
Eran ben degni di sublime gloria.
Ben lo conobbe la pietà fervente
Del Quarto Pio, nè comportò che sanza
Premio restasse una sì gran memoria.

Al Cardinale Amulio.

L' amica di virtù patria vi diede
Quel peso, ch' al valor vostro convenne,
Ed ei gagliardamente lo sostenne
Con la salda virtù di vostra fede.
Or la virtù infinita che possiede
Il Vicario di Dio, grado solenne
Vi assegna, e qual che ne fu degno, tenne
Presso alla sua divina e somma sede.
E la virtù di Dio loda e sublima
La pia virtù, che nella virtù vostra
Della patria virtù conosce il merto.
D' onde si resta in dubbio l' età nostra,
Nè chi più degno sia comprende aperto,
O la vostra virtude o chi la stima.

Al Cardinale Navagero.

Il vostro lungo rivoltar le carte
Colme di senno e di dottrina interna,
L' animo sempre dritto alla superna
Gloria d' alma virtù debita parte;
La lingua seggio di modestia e d' arte,
Che la muove, la tempra e la governa;
Disio di vita santa e sempiterna,
Che tante opre leggiadre al mondo ha sparte.
Dotto, saggio, eloquente Navagero,
In alto stato santamente umile,
Gran mastro di salute al mondo insano,
Sperar deveano (ahi! non vi spiaccia il vero)
Udir di voi da voce inculta e vile
Il cardine tener di Cristo in mano.

Al Cardinale di Correggio (1).

Il re de' fiumi avea dal Tebro udito
La nova gloria del suo figlio altero,
Là dove il bel Correggio serva intero
Dalla terra e dal ciel pregio gradito.

(1) Gerolamo Austriaco di Correggio.

E n' ebbe, come aver debbe, infinito
Diletto, e segno ne mostrò sincero,
Veggendo al fermo e nobil suo pensiero
Corrispondente onor da Dio largito.
Corse erano le Ninfe da ogni fonte
Al plauso, al fausto, e in sì felice giorno
Non si vedean di festeggiar satolle;
E dicean seco: Oh come sempre adorno
Fu di gloria umil petto! Ecco Fetonte
Superbo cadde, e questi al ciel s'estolle.

Or che virtù s'apprezza, e che la stima
Al fonte degli onori il premio trova;
Torni ogni alma a virtute e faccia prova
Di salir di Parnaso in su la cima.
Or che l'invidia più non rode e lima
L'opre leggiadre, anzi languisce e cova
Nel suo fetore, e vanamente prova
Ciò ch'a danno d'altrui le valse prima;
Sperate Voi, che di virtù le vie
Guidati pur da lei calcando andate,
Alle vostre speranze un lieto fine,
Chè per le securissime giornate
Del Quarto Pio nè venti nè pruine
Nè caso fia giammai che vi disvie.

Parafrasi dell' Ode I d' Orazio, Lib. I.

All' Invittissimo sig. Duca d'Urbino.

O di pianta divina invitto stelo,
O mio dolce riparo
Al fosco tempo e al chiaro,
Or contra i caldi, or contra i freddi crudi,
In questo lago di miserie amaro
Tutto contrario al Cielo,
Non solo al volto e al pelo,
Ma siam diversi ancor d' opre e di studi;
Molti di senno ignudi
Si prendono a diletto
Per giambo esporre il petto
Di ferro o legno a dure punte acute,
Avendo la salute
Per folle aura d' onor troppo a dispetto;
Oh! segno di valor mentito e poco
Metter la vita inutilmente a gioco.
Altri son poi non men di questi insani,
Ch' altro piacer non hanno
Che soffrire ogni affanno
Per aver nel Senato i primi onori.
Con quanta ambizion, con quanto inganno
Ai saggi più sovrani
Poggiano i petti umani
Voti di senno e di sè stessi fuori!

Propongansi tesori,
Quanti ebbe Attalo mai,
O vieppiù larghi assai
A questa vana turba dei mortali;
Da proprie e naturali
Lor voglie indur non si potran giammai
A più sante e lodevoli fatiche,
Lasciando l'aspre, indegne cure antiche.
Propongansi pur d'Attalo i gran pregi
A colui che possiede;
Felice e lieto erede,
Ricchi, larghi paterni ameni campi,
Pur che l'antica madre, a cui si crede
Ciò che più il secolo appregi,
I voti non dispregi
Del core ingordo e i disiosi vampi;
Non fia giammai che stampi
Per esortar ch'uom faccia,
Ancor nella buonaccia
Timido navigante il mar con legno.
Cotale il suo disegno
Avvien, ch'altrui vie più d'ogni altro piaccia;
Cotal di quel che più diletta e piace,
Fu sempre d'ogni gente il cor tenace.
Il mercatante che pugnare il vento
Sente con l'onde salse,
Quel di che pria gli calse,
Odia, lodando l'ozio e le sue ville,

Poscia di povertà, cui mai non valse
Sopportare, il tormento
Temendo, in un momento
Spalma le navi, ov' il protervo aprille.
Alcun è che tranquille
Passando d' esta vita
L' ore, col vino incita
Il sonno, or presso a un capo d' acqua santo,
Or sotto un fresco manto
Strato di pianta, ch' a riposo invita,
Nulla stimando all' alma luce intera
Scemare una gran parte e farne sera.
Una gran turba è quella, cui diletta
Di tamburi e di trombe,
Onde par che rimbombe
Il cielo arguto e spaventevol suono;
E le spietate mischie d' archi e frombe,
Ch' alla madre ch' aspetta
Affannosa e sospetta
Nuova del figlio, sì moleste sono.
Concedami perdono
Ogni guerrier famoso,
Qual è mestier ch' ascoso
Sotto ben poco dolce abbia più tosco?
Ahi mondo vano e losco,
Di che tristo piacer vai sì gioioso!
Ben è stoltizia espressa offrire il sangue
Per breve onor, che sì repente langue.

Il cacciator sotto l'algente verno
Al freddo aere malvagio,
Scordato il gran disagio,
Della tenera moglie allegro stassi,
Ed allor molto più, ch'a suo bell'agio
Può da un colle superno
Mirar nel piano inferno
Troncare i fidi cani al cervo i passi;
Ovvero allor ch'i bassi
Lacciuoi fracassar mira,
Trasportato dall'ira,
Aspro cinghial ch'impetuoso scende,
Nè più cura si prende
Dell'altrui mal nè di sua morte dira,
Nè ferma in altro oggetto il rio pensiero,
Ch'in ritornar d'irsute spoglie altero.
Il diletto, per cui gli altri io disprezzo,
È solamente ornare
Le tempie delle chiare
Fronde, almi onor delle famose fronti,
E per le selve baldanzoso andare
Tra belle Ninfe al rezzo
E tra Satiri in mezzo,
Scevro dal vulgo e presso ai sacri fonti,
Formando or detti pronti,
Or dilettose rime
Al concerto sublime
Ora d'Euterpe, or di Polinnia al grave,

E ridendo le prave
Cure, onde l'uomo invan sè stesso opprime.
Questo piacer donimi Apollo solo,
Ch' assai mi fia per ir qual cigno a volo.
Canzon, se mai per caso
Venir potessi al seggio,
D' onde sovente io chieggio
Mercè dal duce pio ch' ivi dimora,
Di' lui, che s' ei m' onora
Dell' alme fronde, al cui manto mi seggio,
Alzerò il capo, e per virtù di quelle
Forse anco in breve avanzerò le stelle.

Ode II del Libro I.

Basti alla tua pietà, Signor clemente,
Avere il piano e il colle
Sin qui coperto d' alta nieve e folta;
Basti all' agricoltor dal dolor folle
Col grandinar frequente
De' frutti ogni speranza aver già tolta.
Padre benigno, ascolta
Di Roma il pianto, che dall' alte cime
Caggendo, sente di tuo braccio il fuoco.
Deh! Signor, mira un poco
Il gran dolor, che la tua gente opprime,
Mentre l' acqua sublime

Coprir la terra vede,
E menar Proteo a pasco i pesci al monte,
Mentre tornato crede
Quel dì, ch' a Pirra fe turbar la fronte.
Dico quel formidabile, nel quale
Fu visto il marin gregge
Su per le cime d' alto faggio o d' olmo;
E fermo senza norma e senza legge
Il corso naturale
Occupar nidi altrui di dolor colmo,
E sovrapposto il colmo
Dell' alto umore all' alte selve, a nuoto
Più che mai timorose andar le damme.
Deh! Signor, l' alte fiamme
Di tua pietà scuopri di sdegno vuoto;
Basti aver fatto noto
Al tuo popolo errante
Quanto la man di tua giustizia vaglia,
E ch' al tuo braccio innante
Starebbe il mondo com' al foco paglia.
Basti che conturbato insino al fondo
Il Tebro abbiam veduto
Dal Tosco lido sdrucciolar superbo,
E il gran tempio di Vesta già caduto
Col palazzo giocondo
Di Numa agli urti del suo petto acerbo,
Mentre con aspro verbo
Dinanzi ad Ilia, ch' il suo figlio piange,

Di vendicar l' ingiuria si dà vanto,
E dal sinistro canto
Salta le ripe ed ogni ostacol frange;
Nè perchè il volto cange
Sereno in fosco Giove,
Perciò men temerario il fiume offende,
Nè in quel che piaccia e giove
Alla sua donna, il sommo Padre intende.
Frena l' orgoglio suo, frena l' ardire;
Basta questo supplizio
Per monir chi verrà dopo mill' anni.
La rara gioventù, rara pel vizio
Degli avi, può sentire
Quanti l' odio civile apporti affanni;
Può veder, com' inganni
L' ira proterva, che servar fe Roma
Vivi i nimici e in sè rivolger l' armi;
Quanto più giusto parmi,
Che vinta la discordia e l' ira doma,
Sotto l' antica soma
De' bellicosi ferri
Contra il furor di Persia si ricorra,
O ch' il brando s' afferri,
E al già lasso onor nostro si soccorra!
Ma da qual cielo impetrerà soccorso
All' imperio che cade
Del popolo dolente il gran lamento?
Le sante verginelle per pietade,

Se forse avran ricorso
A Vesta, i preghi spargeranno al vento,
Chè la Diva in sè spento
Avendo il fuoco di pietà, non cura
Delle devote sue voti nè preghi.
Chi sarà cui deleghi
Di purgar tanto error Giove la cura?
Cinto di bianca e pura
Stola dal piede al collo
Ormai discendi, o lume di virtute,
Portane, o lieto Apollo
Augur divino, augurio di salute.
Ma forse Roma in suo presidio chiama
Con più ragion la Dea
Del suo gran fondator progenitrice.
Perciò soccorri, o gran madre d'Enea,
A chi t'invoca e brama,
D'ogni grave tormento involatrice;
A te, come si dice,
Cupido, il giuoco d'ogni intorno vola,
E il tuo riso ogni fosco rasserena;
Tu scacci ogni aspra pena,
E tutto quel ch'è gioia, è da te sola;
Ove s'adori e cola
Il tuo benigno nume,
Indi esser suole ogni martir diviso.
Stendi adunque il tuo lume,
E il nostro pianto ormai si volga in riso.

Ovver, se i tuoi nipoti e la tua prole
  Risguardi, o fero Marte,
  Vieni, autor nostro e nostro proprio scudo.
  Ma forse le campagne intorno sparte
  Del tuo sangue ti duole
  Veder già sazio in così lungo ludo,
  Quantunque il rumor crudo
  E i lucidi elmi sì mirar ti piaccia,
  E del Mauro pedon, quanto più tigne
  L' arme nostre sanguigne,
  Sempre più acerba l' orgogliosa faccia;
  Ovver, se alle tue braccia
  Si dee per giusta norma
  Cesare Pio di Cesar la vendetta,
  Di Mercurio la forma
  Giovinil prendi, e vien, ch' altri t' aspetta.
Canzon, vanne al gran Sire,
  Che tien lo scettro imperiale in mano,
  Prega che ben tardi al Ciel ritorni,
  E con lungi soggiorni
  Resti a guardare il suo popol romano,
  Nè si faccia lontano
  Per fuggir nostri falli,
  Ma qui voglia esser padre e qui Signore,
  Nè di Media i cavalli
  Ir lasci franchi dal suo gran valore.

D'AUTRICE SENESE INCERTA (1)

La Gelosia.

Da fuoco così bel nasce il mio ardore,
Che in me si facci eterno sol desio;
Il laccio con che l'alma avvinse amore,
È tal che in piacer volge il martir mio;
Questo sol mi tormenta e affligge il core,
Non poter tor d'altrui quel timor rio;
Questo la mia dolcezza turba e atterra,
Pace non trovo e non ho da far guerra.
Rapace, ingorda, e velenosa fera,
Seme che spegni ogni dolcezza mia,
Degli altrui danni sol ti godi, e altiera
Ten vai troncando il bel, ch'altrui desia.
Felice è chi da te fuggir spera,
O infernal furia, o iniqua gelosia,
Che in te pensando, io mi consumo e sfaccio,
Ed amo e spero ed ardo e sono un ghiaccio.
Amo, e non nacque dal mio amor giammai
Questo verme crudel ch'altri devora,
Amo quanto amar puossi i santi rai
Del mio bel sol, che nostra etade onora,

(1) Forse Aurelia Petrucci.

Nè mai tal doglia nel mio cor gustai,
Che tanto altrui, quanto sè stesso accora.
E pur amor sue forze in me disserra,
E volo sopra il cielo e giaccio in terra.
Da l'altrui gelosia nasce il tormento
Che del caro mio ben, lassa, mi priva,
Questa sol mi disface ed ha già spento
L'amor, che questa spoglia tenea viva;
Ella mi toglie il dolce e bel contento
Della parola, ond'io mi nutriva,
Ed è cagion ch'io mi consumo e sfaccio,
E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio.
Se mi vince talor l'aspro martire,
Che per mio minor duol corro alla morte,
La cagion poi mi sveglia e piglia ardire,
E a l'empio mio desir serra le porte,
E dice: Ahi! lassa, vuoi dunque finire
Tua vita in così dura e acerba sorte?
E in questo van soccorso il pensier erra,
Tal m'ha in prigion, che non m'apre nè serra.
O effetto rio, che 'l mio felice stato,
Che goder possi alma d'amore accesa,
Col velenoso suo tosco hai turbato,
Rotto la sua beata ed alta impresa;
Avessi ancora il bel fìl troncato
E alla sua prima madre l'alma resa,
Ch'omai da me la vita odio e discaccio,
Nè per sua mi ritien nè scioglie il laccio.

Poichè la vista del mio chiaro sole
  Al mio mal pronta gelosia m' ha tolto;
  Risonan anco in me quelle parole,
  Che da basso pensier m' hanno il cor sciolto;
  Nell' alma ho sculte quelle luci sole
  Sostegno mio, e 'l vago e dolce volto,
  E seco del mio dol piango e sorrido,
  Veggio senz' occhi, e non ho lingua, e grido.
Senza lingua grid' io, senza occhi veggio
  Quel bel, ch' oggi al mio sol posseder lice;
  Fin ch' ivi ho il mio pensier, altro non chieggio,
  Chè 'l possesso di quel troppo è felice.
  In tal pensier fra me stessa vaneggio,
  E se goder il ver mi si disdice,
  La mente mia col falso tienmi in vita,
  E bramo di perir e chieggio aita.
L' alta cagion del mio fermo pensiero
  Mi porge per salir al Ciel la scala,
  E mi conduce a quell' oggetto vero,
  Ove è l' opra infinita ed immortale,
  E i sensi frali poi da quel pensiero
  Mi togliono, ond' io, lassa, vengo tale,
  Ch' io fuggo il sole e i chiari raggi sui,
  Ed ho in odio me stessa ed amo altrui.
Misero stato degli amanti, in quante
  Pene si vive ed in quai vite è morte!
  Un vago riso fa gustar le tante
  Amare pene dolci, e se per sorte

La donna sua si vede irata innante,
Apre il pianto al dolor le chiuse porte;
Ed io ch' in queste tempre oggi m' annido,
Pascomi di dolor, piangendo rido.
Fuggir dovriasi, se fuggir si puote,
D' amore i lacci e le lusinghe amare,
Amare poi che son di fede vote
Larghe promesse e sol d' effetti avare;
Per un piacer mille dolor percuote
Entro al cor lasso, ed anco a me fur care
Le lagrime che al duol davano uscita;
Or mi spiace egualmente morte e vita.
Sazio del tormentarmi amore stassi,
Lo stato mio mirando intento e fiso,
E vede gli occhi miei di pianger lassi,
E l' imagin di morte entro al mio viso;
Son questi i merti, ch' ai tuoi fidi lassi,
Amor, poscia ch' ha' il cor di pene anciso;
Io per men doglia ir bramo ai regni bui,
In questo stato son mio ben per vui.

D'AUTORE INCERTO

Se l' ardor che mi strugge e mi divora,
Potessi appalesarlo in loco onesto,
E la soave fiamma che m' accora,
Non saria il mio morir forse si presto.

A voi non piace, e giunt' è l' ultim' ora,
Donna crudel, ch' è la mia morte, e questo
Da voi sol nasce, che vi ha fatto amore
Di marmo il viso e di diamante il core.

Deh! porgete l' orecchie e 'l dolce sguardo
Al pianto, alle mestissime querele,
E se mirate il foco, in cui dentro ardo,
Se non vi duol, sarete ben crudele.
Dogliavi almen di non aver riguardo
Di privarvi d' un uom tanto fedele,
E che si dica poi: Morto è per quella,
Ch' amor la fè crudel quanto era bella.

Io non vorrei, per quanto aver potessi,
La doglia non sentir, qual sempre ascondo,
E se questo tormento non sentissi,
Più felice uom di me non saria al mondo.
Al travagliato stato a che mi missi,
D' amore ognor pensando, mi confondo;
Mi doglio esser soggetto di tal guai;
Poi ch' io ci so, non vorria uscirne mai.

Qual sempre v' amo e qual sempre v' amai,
E più, se più si puote, amar vi voglio,
Nè per qual sia cagion mutar giammai
Vedrassi l' amor mio da quel ch' io soglio.
Sprezzatemi pur voi, datemi guai,
Chè di ciò non mi attristo e non mi doglio,
Perchè 'l mio male a tal piacer mi mena,
Che qual sia ben, non cambiarei mia pena.

Li folti boschi e li correnti fiumi,
I colli eccelsi e valli ime e profonde,
Gli antri cavati e pien d'orrendi dumi,
E del mar tutte le solinghe sponde,
L'aer, la terra e li supremi lumi,
Quel che l'occaso dal bell'orto asconde,
Son sì ripien di miei sospiri ardenti,
Che non han loco, ove spiran i venti.
Tre cose sono al mondo uniche e sole,
Che acquistan vita nella fiamma ardente:
È la fenice, che se novar si vuole,
Convien che s'arda e poi cener dovente;
La salamandra, che ristorar si suole
In mezzo il fuoco, e nullo incendio sente;
Ed io che mi consumo a dramma a dramma,
Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamma.

GIOVANNI BATTISTA AMALTEO (1)

Amor, che dolce piange nel mio core,
Come augellin su per le verdi fronde,
Che doppia le sue note e 'l suo dolore
Dentro là dov' ha nido e si nasconde,
Spesso desta un sospir che gli risponde;
Ed or ch'a dir mi strigne,
Nell'alma mi dipigne

(1) Dall'Autografo.

Il duol che dianzi sparse
Lagrime in sul bel petto, e 'l mio tutt' arse.
Piangea Madonna, e l' una e l' altra luce
Un nuvoletto di dolor copria,
Come 'l sol bianca nube, onde traluce.
Stavasi Amor, qual io no 'l vidi pria,
Quasi in sua spera, pien di leggiadria
In quel bel viso santo,
E parea ber del pianto,
E dir soave altero:
Di questo fonte sol tributo chero.
Allor vid' io le mie fatali stelle
Pur fiammeggiar nell' amorosa pioggia,
Ed arder l' alme incontro Amor più felle,
E i lumi onesti, ove bellezza alloggia,
Ed ogni stanco mio pensier s' appoggia,
Versar dolci faville
Tra lagrimose stille.
Tal notturno baleno
Par che sparga rugiada per sereno.
Vago ruscel, che fior vermigli bagne,
Sembiavan per le guancie colorite
Le lagrime, ch' al duol si fer compagne.
Ma le querele dolcemente udite
Furon piaghe al mio cor, che l' ha scolpite;
Ed eran gli occhi ardenti
Fiamme d'Amor lucenti.
Io 'l so che a poco a poco
Co' sospir mi nudriva in seno il foco.

Così pianse l'Aurora il figlio estinto,
Così la Dea ch' alluma il terzo cielo,
Pianse l' amante del suo sangue tinto,
A cui sciolse il mortal leggiadro velo,
E spense la bellezza eterno gelo,
E la fera aspra e cruda
E di pietate ignuda
Aperse il petto e 'l fianco,
E fe tutto sanguigno il lato bianco.
Lucido rio di lagrime amorose
Splendea nel lampeggiar del viso adorno,
Qual rugiadoso umor su fresche rose
Riluce all' apparir del novo giorno.
Spandea li strali Amor da quel soggiorno,
E le purpuree piume
Bagnava un picciol fiume;
Poi nel sembiante umile
Esca fe del mio core al suo focile.
Voi, voi luci divine, alme beatrici,
Deste lume al pensiero, al foco seme;
In voi pose il mio ben le sue radici,
Ed a' be' vostri rai, perch' arda e treme,
Cade e rinasce il fior della mia speme.
Da voi, leggiadre faci,
Specchi d'Amor veraci,
Mirando alta beltade
Gli occhi trasser vaghezza e 'l cor pietade.
In su l' ale d'Amor, Canzon, n' andrai

Là dove il Ciel più ride;
Ivi colei s'asside,
Che fu ver me sì forte,
E vide nel suo pianto la mia morte.

D'AUTORE INCERTO

Al Molto Generoso M. Giulio Boncambi.

Chi desia di veder quanta bellezza,
Quanta grazia amorosa e leggiadria,
Quanto senno e valor, quanta fermezza
Per l'universo ritrovata sia,
Chi desia di veder quanta ricchezza
Un'avaro d'amor brama e desia,
Risguardi un Giulio sol, che non val meno
Dell'or che porta il Gange e il Tago in seno.
Dico di voi, signor, che come avete
Tra gl'altri il primo seggio di beltate,
Così fra tutti il pregio ritenete
Di bei costumi e di maniere ornate;
Tal che si può ben dir ch'oggi voi siete
Esempio e lume in questa nostra etate
Di chi ricerca cose altere e nuove,
Non sentite già mai nè viste altrove.

Nè credo che colui che di scultura
Ovver di colorar è più lodato,
Con tal corrispondenza di misura
Abbia sì bella imagine formato,
Che possa equipararsi alla statura
Del vostro corpo vago e delicato,
Che tiene in cima il bello e dolce viso,
Che fa dove si volge un paradiso.

Qui sta dell' occhi un lucido splendore,
Dove scintilla un tacito fucile,
Qui son perle e rubin d' alto valore
Con alabastro candido e gentile,
Qui spiega primavera il suo valore,
Qui sempre ride il grazioso aprile,
Qui sempre siede amor lieto e gioioso,
Di spoglie e di trofei ricco e pomposo.

Indi il parlar, i bei costumi santi
Atti a placar ogni indurato affetto,
L' altero passeggiar, i bei sembianti
Pascono gl' occhi altrui d' alto diletto.
Godete, o lieti e fortunati amanti,
Che 'l viso di costui vi scaldi il petto,
E goda il mondo tutto, che del fuoco
Del mio signor s' accende a poco a poco.

E se quel Giulio Cesare romano,
Che lasciò poi di sè tanta memoria,
Col suo consiglio e con l' armata mano
Di gran parte del mondo ebbe vittoria,

Quest' altro Giulio col sembiante umano
Del suo bel viso si potrà dar gloria
D' aver, mentr' ebbe il suo terrestre velo,
Vinto tutta la terra e forse il cielo.

E se per il principio delle cose
Il fine e 'l mezzo lor può giudicarse,
Fien l' opre vostre in arme sì famose
Che non aranno a chi rassimigliarse,
Perchè quelle eccellenti e virtuose,
Che fra quei più lodati erano sparse,
E l' antica virtù, ch' era sepolta,
Si sta più che mai bella in voi raccolta.

Io vi vidi pur già di lancia armato
Montar d' un leggier salto il buon destriero,
E spingerlo or in questo or in quel lato,
E volteggiarlo in picciolo sentiero;
Non ha con tanta grazia disegnato
Il famoso Ariosto il suo Ruggiero,
O qual si voglia paladin di Francia,
Ch' agguagli voi nel corso della lancia.

Che più dunque dirò, se non ch' in voi
Si vede la natura insieme e l' arte,
Che ha il re del Ciel dagl' alti seggi suoi
Miracolosamente in voi consparte,
Così rappresentate qui fra noi
Alla bellezza un Febo, ai gesti un Marte,
Cose non più sentite nè vedute,
Da far restar tutte le lingue mute.

E benchè io veggia e mi conosca indegno
D' avervi in queste carte a celebrare,
E ben m' accorga com' in questo io vegno
A portar frondi al bosco, arene al mare,
Pur ho speranza che mi diate un segno,
Che queste rime non vi sian discare,
Mentr' io di buona voglia, come sono,
Vi fo di questo cor perpetuo dono.

M. GEROLAMO DA RECANATI

Canzone sopra la corda del Tinello di Sapienza Vecchia.

Quella corda gentil, ch' io tanto amava,
In cui pensando ognor più vengo meno,
È sparita lontan dagl' occhi miei,
Nè più come vorrei,
(Ohimè sorte crudel!) posso vederla;
Quella con cui sovente io mi giocava,
E in aria mi levava,
Appressandomi al ciel giù dal terreno.
Beato chi è rimaso oggi a goderla,
E me infelice, ch' una voglia ingorda
Mi fa lontano star dalla mia corda.
Ben posso dir che la corda era mia,
Che sovente in le man la tenea stretta,

E gli facea or uno e un altro nodo,
Stringendol perchè sodo
Stesse sotto la man che mi portava;
Così passando gía la fantasia,
E questa era la via,
Che cacciava i pensier tristi a staffetta,
Onde la notte e 'l giorno allegro stava,
E mi dava un piacer, ch' ora nol sento,
Nè posso senza lei viver contento.
Ohimè che al ricordar della dolcezza,
Che giocando io n' aveva, ora per duolo
Sto per darmi alla morte affatto affatto;
Io ci faceva ogni atto,
Nè mai mi fece pur tantin di male.
E' mi erò fatto d' una tal prestezza,
Ch' alla mia ugual destrezza
Non ebbe il mastro mai di scrima in scola,
Giocando con la spada e col pugnale;
E' facevaci su certi bei salti
In qua, in là, oltre, oltre, or bassi, or alti.
Quando altro a far con essa io non avea,
Quanto potea, tiravala con forza,
Poi la lasciava, e parea il gioco bello,
Allor che del tinello
A ferir se n' andava l' alta cima;
E di questo un piacer tal ne prendea,
E tanto ne godea,
Che tutto il resto stimava una scorza,

Tal che non potrà mai scalpello o lima
Dal cuor levarmi fin tanto ch' io muoia,
La mia corda, mio ben, mia cara gioia.
La corda a me più cara assai che 'l vino,
Anzi più cara assai che le mie calze,
Anzi più che 'l giubbon fatto con l' oro,
Che pur val un tesoro,
Più che Vespasian mi dà martello,
Tal ch' io son fatto fornace e camino,
E misero e meschino
E' vo buttarmi giù da queste balze,
E a ciò mi sforza il duol iniquo e fello,
Nè posso far ch' io no 'l mostri nel viso,
Che la gloria perso ho del Paradiso.
Cosa da intertener l' imperadore
Era la corda mia, la mia sorella,
Anzi mia zia, mia madre, anzi mia moglie,
Che or mi dà tante doglie,
Tanti strazii e martiri e tanti affanni,
Che più allegrezza non sente il mio core.
Oh beato chi more
Saltando nella mia corda sì bella,
Ch' assai ben muor chi in lei finisce gli anni,
Ma non fece mai mal, tant' era buona,
A una formica, non che a una persona.
Orsù, corda gentil, rimanti in pace,
Rimanti in pace, corda mia da bene,
Perchè non posso abbracciarti in letto?

Siccome il mio diletto
Sei stata sempre, e sempre il mio riposo,
Così quell'ora sei che mi disface;
Per tua cagion mi spiace
Il petto, il collo, la pancia, le schiene
Grattarmi, che soliami esser gioioso,
Quando la sera me n'entrava in letto;
Or senza te mi è noia, odio e dispetto.
Canzon, canzon, canzon, vatti con Dio,
E fa che arrivi in mezzo del tinello,
E se tener ti vuol qualcun per strada,
Caccia mano alla spada,
E ardita gli dirai che ti mando io,
Così sciocca, sciancata e sì balorda
A ritrovar l'amata e lunga corda.

BALDASSARE CASTIGLIONI

A Domenico Venegoni.

Se 'l coro delle muse a l'almo canto
Soccorso alcun non dà, da quel suo loco,
Dove, ohimè, t'infiammò terreno fuoco,
Cagion, ch'or tremi e ch'addolori tanto;
Se la tua lira è versa in doglia e in pianto,
Restando per Cupido infermo e fioco,
Rivolgi, Venegon, la mente un poco
Là, dove di mercè dimora alquanto,

E di tutto pentito, le palpebre
  Asciughi ormai, Signor benigno e umile,
  La speme d'impetrar tua grazia sempre;
Che senza forse, l'oscure e funebre
  Cangerà gonne in nova più gentile
  La tua Tirrena, o ben sonore tempre.

D'accommodarti son voglioso molto,
  E quando arai piacer del mio ritorno,
  A te verrò volando in quello giorno,
  Che più ti piacerà; così risolto,
Pur se portasse 'l tempo esser involto
  In causa, che giocasse a me d'intorno,
  Io non potrei venir in quel contorno,
  Se prima non tentasse esser disciolto.
Questo che fa? se non ch' io pur da sciocco
  Là non vorrei venir, se dentro o fuori
  Non m'assicuri di cotesto gioco;
Perchè se in ira son tuoi genitori,
  Nulla, credo, faremo o tanto poco,
  Che cresceremo al fuoco olii e licori.

Sacro pastore e avventuroso padre,
  Che viver solitario ed eremita
  Tanto ti piacque per sottrar tua vita
  Da' mondani pensier, da l'opre ladre;
Però così impaurirno l'empie squadre,
  Che fugivan da ognun, appena udita

Del tuo nome la voce alma e gradita
 Per le prerogative tue leggiadre.
Or poi che nel ciel sempiterno maggio
 Godi felice, dal Signor eterno
 Perdono impetra d'ogni nostro oltraggio,
Acciò da te guidati, a quel soperno
 Dolce, vivace ed unico palaggio
 Saliamo tutti sotto tuo governo.

Divo Michele, Arcagnolo soperno,
 Che sforzandosi Lucibello 'l fiero
 Aver nel ciel potenza e sommo impero,
 Scacciasti con suoi spirti al buio inferno;
Però chi fece tutto, diè 'l governo
 Dell'alme nostre a te, Principe altero,
 Sapendo quanto val nell'Emispero
 La spada tua tremenda in sempiterno.
Priega dunque per noi quel Redentore,
 Ch'oggi diede a Zacheo pace e quiete,
 Subito che si pentì del suo errore,
Che c'indirizzi a la via, dove si miete
 Vita beata e d'ogni frutto 'l fiore,
 E tu, ministro suo, fannegli sete.

Può far il cielo, Antistite devoto,
 (Vesti pur santimonia e dentro e fuori)
 Che pieghi 'l collo a preghi ed a favori
 In deputar piovano un nuovo Arloto?

Ch' accade udir d' un mezzo morto il voto,
  Che fastidito dai popolani orrori,
  Fece questo uno tra i più grandi errori
  A preferir costui senz' altro moto.
Fu esaminato quattro volte e sei
  Il Listrigone, ed altrettante espulso,
  E pur ei fu preposto ai manco rei.
Così l' ignavo è dotto, e 'l dotto è insulso;
  Son di persone sagge voti sì bei,
  Che l' empio sia ammesso e 'l buono espulso?

Ben me n' avvidi, il mio Signor allora,
  Se stato fusse a voi, che la patente,
  Che la mi fece sì cortesemente,
  Intiera mi saria servata ancora.
Ma quel che riverir dimostra fuora
  Bontà, del vostro dono ingiustamente
  Spogliato m' ha per compiacer a gente,
  Che i buoni abborre e i viziosi onora.
Di questo torto dunque a voi m' appello,
  Or che Vicario divenuto sete
  Di chi di Pier la nave orna e governa;
E giudicate mo, già che sapete
  I portamenti miei, mia voglia interna,
  Se merto esser trattato da rubello.

FRANCESCO ACQUA

Valli nimiche al sol, superbe rupi,
  Che minacciate al ciel, profonde grotte,
  Ove si parte mai silenzio e notte,
  Aere, che gli occhi d'atra nebbia occupi:
Precipitati sassi, alti dirupi,
  Ossa insepolte, erbose mura e rotte,
  D'uomini albergo, ed ora a tal condotte,
  Che temon ir fra voi serpenti e lupi:
Erme campagne, abbandonati lidi,
  Ove mai voce d'uom l'aria non fiede,
  Ombra son io dannata in pianto eterno.
Vengo fra voi a deplorar mia fede,
  E spero al fin de' disperati stridi,
  Se non si pieghi il ciel, muover l'inferno.

Si possente è l'ardor, la fede e 'l laccio,
  La memoria e 'l desio, che pasce e preme
  L'alma, che d'altro ben nè viva speme
  Gode, che di scaldar un freddo ghiaccio.
Se col pensier fallace e ingordo abbraccio
  Interdette speranze e voglie estreme,
  E 'l cuor tra ombre e sogni langue e teme,
  Nè può sdegno nè oblio trarmi d'impaccio;
E se nel mar descrivo ogni mia doglia,
  E 'l ciel o 'l fato oscuro, acerbo e rio
  Del mio fermo voler già non mi svoglia;

Nè pace spero mai al viver mio;
  Prende morte di me l' ultima spoglia,
  Ch' a voi tardo pietoso 'l spirto invio.

D'AUTORE INCERTO

In morte di Gaspara Stampa.

Stampa gentil, ch' innanzi tempo sciolta
  Da crudel morte, in pianto ed in dolori
  Lasci le Muse, le Grazie e gli Amori
  Col tuo bel corpo ogni beltà sepolta.
Di chiari spirti larga schiera e folta
  Mira dal cielo star con tristi cori
  Là ove splender solean tuoi santi ardori,
  E così spenti a risguardarli volta.
Deh! come li rendêi spogliati e cassi
  D' ogni vil opra e d' ogni basso affetto,
  Nella strada d' onor stampando i passi,
Così da quell' eterno almo ricetto,
  Se tanto son per te dogliosi e lassi,
  Lor mostra ancora il buon sentier perfetto.

Stampa, tu pur da noi sei spenta e morta,
  Anzi viva nel ciel, noi morti in terra,
  E dolce pace v' hai d' acerba guerra,
  Ch' il mondo reo sempre a' migliori apporta.

Di lagrime la guancia umida e smorta
  Dal tuo sparir gran duol la gente afferra;
  Ma sol il mio cor piagne e si sconforta,
  Che quel ch' a te s' aperse, a me si serra.
Tu contempli il Signor in Paradiso,
  E cogli Angioli canti a prova insieme
  L' alma beltà del volto eterno e santo.
Io l' ombre sue mirando in mortal viso,
  Pien di ciecchi desir, di vana speme
  Vommene quasi ognor spargendo pianto.

Ahi come tosto sei, Stampa gentile,
  Dal grave peso tuo scarca e leggiera!
  Cangiata è in verno a noi la Primavera,
  E in tristo pianto il nostro lieto stile.
Omai comincia il mondo esserne a vile
  Senza il tuo sol, che dolce scorta n' era
  A poggiar per la via d' onore altera,
  Già per l' occaso tuo bassa ed umile.
Adria ne piagne, e tanto è afflitta e mesta,
  Quanto la Brenta pianse, allor che Morte
  Al frate tuo squarciò l' umana vesta.
O troppo dura e dispietata sorte,
  Che sien si ratto in quella parte e in questa
  Stampe di tal virtù perdute e morte!

A Gerolamo Ruscelli.

Ben s' ingombra il mio cor d' alto e gentile
(Nè fia che mai si sgombri) almo splendore,
Ruscelli mio, nè puote uscirne fore
Cosa ch' a quell' ardor non sia simile;
Onde ho speranza ch' ei da Battro a Tile,
Da l' Orse a l'Austro ancor per me s' onore,
E ch' altri dica: A più bel foco Amore
Petto giammai non fece esca e focile.
Canti dunque ciascun pur lei, ch' insegna
La via del Ciel con meraviglie nove,
A chi de' pregi suoi diviene amante,
Ch' in me per mio destin sol vive e regna
Sempre un desir, che sì mi guida e move,
Ch' io non posso da lui levar le piante.

A Gio. Francesco Fortunio.

Fortunio mio, or che Fortuna iniqua e ria
Di crudel morte il vostro sole ha spento,
E con l' atro suo nembo in un momento
Sgombre il lume d' onor, di leggiadria,
Lo stil volgete ove il dolor l' invia,
Che 'l pietoso di lui dolce concento
E l' inferno e la terra e 'l mar e 'l vento,
Non men che 'l suon d' Orfeo, pianger faria;

Ragion è ben s' ei d'alte, oneste voglie
V' arse mai sempre il cor, voi li rendiate
In vece di mercè lagrime e doglie,
Tratte da voi non già, chè troppo andate
Piagnendo, ma dal mondo, onde si toglie
Più tosto il pregio, ohimè, d' ogni beltate.

DOMENICO VENEGONI

Mentre l' almo licor del sacro fiume
Questa mia dura penna alquanto tinse,
E che Beatrice il molle ingegno spinse,
Scritto fu il nome mio in bel volume.
Or che m' è del mio sol scurato 'l lume,
Apollo fugge col caval che scinse,
E la cetra col plettro, ch' io dipinse,
Ne va com' ombra o neve che consume.
S' udivan le rime mie al piano, al monte,
Risuonando gli antri ogn' or Beatrice
Con gioia tal, ch' appena il credev' io;
Ed or ch' io speravo esser felice,
Nemico trovo 'l colle e 'l ricco fonte,
Nè godo altro che te, Castoldi mio.

Poi che la santa Pallade al mio canto,
 Vedendomi lontan dal sacro luoco,
 In che la mia Tirrena in dolce fuoco
 M' accese, mostra il viso afflitto tanto;
Poi che la cetra mia rivolta è in pianto,
 E ch'Amor mi fa sì tremante e fioco,
 Castoldi, questa Dea priega ch' un poco
 Raffreni l' ira, e me consoli alquanto.
Che forse gli occhi e l' umide palpebre,
 Ch' ognor due fonti fanno, col bel stile
 Cesseranno, e l' onor fia tuo mai sempre.
E mia Tirrena le vesti funebre
 Scindendo, incontro in abito gentile
 Venir vedrassi, o ben soavi tempre.

FINE

INDICE DEGLI AUTORI

41. Historia della Reina d' Oriente . . . L. 3 —
42. La Fisionomia, trattatello . . . » 2 50
43. Storia della Reina Ester . . . » 1 50
44. Sei Odi inedite di Francesco Redi . . . » 2 —
45. La Istoria di Maria da Ravenna . . . » 2 —
46. Trattatello della Verginità . . . » 2 —
47. Lamento di Fiorenza . . . » 2 —
48. Un viaggio a Perugia . . . » 2 50
49. Il Tesoro canto carnascialesco . . . » 1 50
50. Storia di Fra Michele Minorita . . . » 6 —
* 51. Dell' Arte del vetro per musaico . . . » 6 —
52-53. Leggende di alcuni Santi e Beati . . . » 10 50
54. Regola dei Frati di S. Jacopo . . . » 5 —
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani . . . » 1 50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata . . » 3 —
57. La leggenda di Sant' Albano . . . » 4 —
58. Sonetti giocosi di A. da Pistoia . . . » 2 50
59. Fiori di Medicina . . . » 3 —
60. Cronachetta di S. Gemignano . . . » 2 —
61. Trattato di virtù morali . . . » 6 50
62. Proverbii di messer Antonio Cornazano . . . » 8 —
63. Fiore di Filosofi e di molti savi . . . » 3 —
64. Il libro dei Sette Savi di Roma . . . » 3 60
65. Del libero arbitrio, trattato di S. Bernardo . . . » 4 —
66. Delle Azioni e Sentenze di Alessandro de' Medici . . . » 6 —
67. Pronostici d' Ippocrate. *Vi è unito:*
Della scelta di curiosità letterarie . . . » 3 50
68. Lo stimolo d' Amore attribuito a S. Bernardo. *Vi è unito:*
La Epistola di S. Bernardo a Raimondo . . . » 3 —
69. Ricordi sulla vita di M. Petrarca e di Madonna Laura . » 1 50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci . . . » 2 50
71. Due Novelle . . . » 3 50
72. Vbbie Ciancioni e Ciarpe . . . » 3 —
73. Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino . . . » 2 50
74. Consiglio contro a pistolenza . . . » 2 —
75-76. Il volgarizzamento delle favole di Galfredo . . . » 14 50
77. Poesie minori del sec. XIV . . . » 4 —
78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef » 2 50
79. Cantare del bel Gherardino . . . » 2 —
80. Fioretti dell' una e dell' altra fortuna di M. Petrarca . » 8 —
81. Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti . . . » 3 —
82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite . . » 7 50
83. La Istoria di Ottinello e Giulia . . . » 2 50
84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio . . » 7 —
85. Tre Novelle Rarissime del secolo XIV . . . » 5 —
86[1] 86[2] 87-88 Il paradiso degli Alberti . . . » 40 —
89. Madonna Lionessa, cantare inedito del sec. XIV aggiuntovi una Novella del Pecorone *Vi è unito:* Libro degli ordinamenti de la compagnia di S. Maria del Carmino scritto nel 1250 . . . » 4 —
90. Alcune lettere famigliari del sec. XIV . . . » 2 50

91.	Profezia della Guerra di Siena. *Vi è unito:* Delle Favole di Galfredo pubblicate da Gaetano Ghivizzani. *Vi è pure unito:* Due Opuscoli Rarissimi del Secolo XVI	L.	5 50
92.	Lettere di Diomede Borghesi e di Daniello Bartoli . .	»	3 50
93.	Libro di Novelle Antiche	»	7 50
94.	Poesie Musicali dei secoli XIV, XV XVI	»	3 —
95.	L'Orlandino. Canti due	»	1 50
96.	La Contenzione di Mona Costanza e Biagio	»	1 50
97.	Novellette ed esempi morali Apologhi di S. Bernardino.	»	3 50
98.	Un Viaggio di Clarice Orsini	»	1 —
99.	La Leggenda di Vergogna	»	7 50
100.	Femia (Il) Sentenziato	»	7 —
101.	Lettere inedite di B. Cavalcanti	»	8 50
102.	Libro Segreto di G. Dati	»	3 80
103.	Lettere di Bernardo Tasso	»	7 —
104.	Del Tesoro volgarizzato di B. Latini. Libro I . . .	»	7 —
105.	Gidino Trattato dei Ritmi Volgari	»	10 50
106.	Leggenda di Adamo ed Eva	»	1 50
107.	Novellino Provenzale	»	8 —
108.	Lettere di Bernardo Cappello	»	4 —
109.	Petrarca. Parma liberata. Canzone	»	6 50
110.	Epistola di S. Girolamo ad Eustachio	»	7 —
111.	Novellette di Curzio Marignoli	»	3 50
112.	Il libro di Theodolo o vero la visione di Tantolo . .	»	4 —
113.	e 114. Mandavilla Gio. Viaggi, Vol. I e II.	»	14 —
115.	Lettere di Piero Vettori	»	2 50
116.	Lettere Volgari del secolo XIII	»	6 50
117.	Salviati Leonardo. Rime	»	4 —
118.	La Seconda Spagna e l'acquisto di Ponente	»	12 —
119.	Novelle di Giovanni Sercambi	»	12 —
120.	Bianchini. Carte da Giuoco in servigio dell'Istoria . .	»	3 50
121.	Scritti vari di G. B. Adriani e di Marcello suo figliuolo	»	9 50
122.	Batecchio. Commedia di Maggio	»	4 —
123.	e 124 Viaggio di Carlo Magno in Ispagna	»	16 —
125.	Del Governo de' Regni	»	5 50
126.	Il Saltero della B. V. Maria	»	5 —
127.	Bonvesin da Riva. Tractato dei mesi	»	4 —
128.	La Visione di Tugdalo, secondo un Testo del Sec. XIII	»	7 —
129.	Prose inedite del Cav. Leonardo Salviati	»	6 —
130.	Volgarizzamento del Trattato della Cura degli Occhi .	»	4 —
131.	Trattato dell'arte del ballo	»	4 —
132.	Lettere scritte all'Aretino	»	12 50

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE.

Regola della Vita Spirituale e Regola della Vita Matrimoniale di Fra Cherubino da Siena, testi di lingua.
Scritti inediti di Vespasiano da Bisticci.
Lettere scritte all'Aretino. (Vol. I° parte II^a)